Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
35 A
39

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LEZIONI SPIRITUALI

SULLA

PERFEZIONE CRISTIANA

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
DI I. VIGLIARDI
Tipografi-Librai-Editori
ROMA - TORINO - MILANO - FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

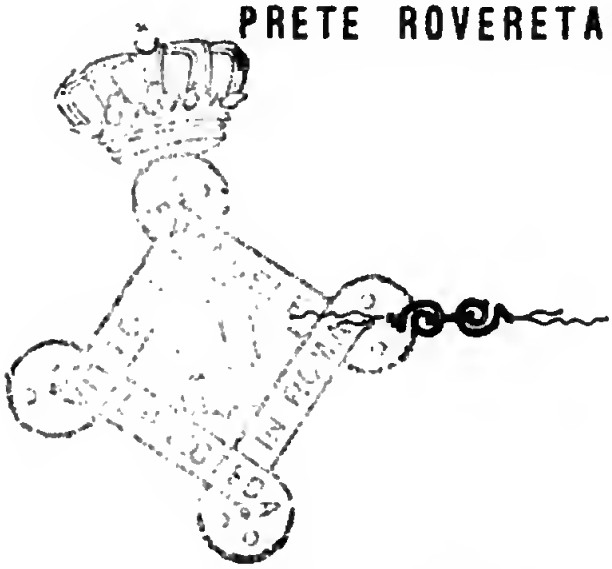
SCELTE

OPERETTE SPIRITUALI

DI

ANTONIO ROSMINI-SERBATI

PRETE ROVERETANO



INTRA
TIPOGRAFIA DI PAOLO BERTOLOTTI
1871.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEZIONI SPIRITUALI

SULLA

PERFEZIONE CRISTIANA

Digitized by Google

MANIERA

DI FARE CON PROFITTO LA LEZIONE SU QUESTO LIBRETTO

Uno è il Maestro vostro, *disse Gesù Cristo* (1). *Prima dunque di cominciare, il discepolo si metta a' piedi del suo divino Maestro col cuore, e in leggendo gli sembri di udire la voce di lui.*

Incominci col segno della Croce, e coll'orazione domenicale.

Nella lettura badi in queste due cose: 1.° *in bene intendere il senso di ciò che legge,* 2.° *in meditarlo e assaporarlo assai col gusto interiore.*

Finisca, proponendo a sè stesso il mantenimento di ciò che ha imparato, rendendo grazie, e recitando la salutazione angelica.

(1) Matth. XXIII, 10.

Digitized by Google

Portio mea, Domine, dixi custodire legem tuam.

Ps. CXVIII, 57.

LEZIONI SPIRITUALI
SULLA PERFEZIONE CRISTIANA

Le prime sette di queste Lezioni esporranno le *Massime di Perfezione,* comuni a tutti i Cristiani: le tre ultime poi tratteranno di alcune *Pratiche divote* che aiutano mirabilmente a ridurre in opera quelle massime di perfezione.

LEZIONE I.

SULLA VITA PERFETTA IN GENERALE.

1. Tutti i cristiani, cioè i discepoli di Gesù Cristo, in qualunque stato e condizione si trovino, sono chiamati alla perfezione; conciossiachè tutti sono chiamati al Vangelo, che è legge di perfezione; e a tutti egualmente fu detto dal divino Maestro: « Siate perfetti,

« siccome il Padre vostro celeste è « perfetto » (1).

2. La perfezione del Vangelo consiste nella piena esecuzione de' due precetti della carità di Dio e del prossimo; di che quel desiderio e quello sforzo che fa l'uomo cristiano di esser portato con tutti i suoi affetti e con tutte le opere della sua vita totalmente in Dio, per quanto è possibile in questo mondo, essendogli stato imposto quanto segue: « Amerai il Signore « Dio tuo di tutto il cuor tuo, e in « tutta l'anima tua, e in tutta la « mente tua », ed « amerai il pros- « simo tuo come te stesso » (2).

3. Per conseguire questa *perfezione di amore*, alla quale dee continuamente essere intento il discepolo di Gesù Cristo, vi hanno tre mezzi molto utili, i quali sono la professione di

(1) Matt. V, 48.
(2) Matt. XXII, 37, 39.

Digitized by Google

un'effettiva povertà, castità ed ubbidienza. Ma questi non sono precetti per ogni cristiano, ma puramente consigli che dà il Vangelo, e sono atti a rimuovere dalla mente, dal cuore e dalla vita del Cristiano ogni impedimento, pel quale egli non possa totalmente vacare all' amore del suo Dio e del prossimo.

4. La professione de' tre consigli evangelici è ciò che forma quella che si dice *perfezione religiosa*, la quale non è già comune a tutti i Cristiani, ma solo propria di que' generosi discepoli di Gesù, i quali si spogliano effettivamente delle ricchezze, dei piaceri e della propria volontà, per esser più liberi a dare tutto il loro amore a Dio ed al prossimo.

5. Il Religioso, cioè il Cristiano che professa i tre consigli evangelici della effettiva povertà, castità ed ubbidienza, dee ordinare questi tre mezzi ad

accrescere la perfezione dell'amore, a cui sono chiamati tutti egualmente i suoi fratelli, gli altri Cristiani.

6. Il Cristiano poi, che non professando i consigli evangelici, aspira tuttavia a quella perfezione del divino amore, a cui è stato dedicato, e che ha votato a Dio nel santo battesimo, dee non solo guardarsi dal disprezzare, come dice l'Angelico (1), ciò che spetta alla pratica degli evangelici consigli, ma dee ben anco riconoscerli per ottimi, e amarli, e desiderar quindi a sè quell'animo generoso, e quella intelligenza spirituale della verità, che spinge l'uomo a praticare mezzi così acconci di sgombrare il cuore da tutte le cure ed impacci che impediscono di dirigere tutta la mente e tutta la vita in Dio nella carità. Colui che vive nella vita comune sarà tentato

(1) S. II, II, CLXXXVI, II.

alcuna volta di far meno conto di que' divini consigli per un secreto suggerimento dell'amor proprio, che ritrae dal riconoscere in sè una generosità inferiore all'altrui. All'incontro egli è solo coll'umiltà (la quale giustamente il ritiene in un sentimento basso di sè, come colui che sa d'avere nel regno di Dio uno stato assai men nobile dello stato religioso) che piacerà al Dio suo pienamente, e completerà ciò che gli manca di generosità e di spirituale conoscimento.

7. La carità perfetta (nella quale consiste la perfezione de'Cristiani tutti) portando tutto l'uomo nel suo Creatore, si può definire una totale consacrazione o sacrificio che l'uomo fa di sè a Dio, ad imitazione di quanto fece l'unigenito suo Figliuolo il nostro Redentore Gesù Cristo: per la quale consacrazione egli propone di non aver altro scopo ultimo in tutte le azioni

sue, fuori che il culto di Dio, e di non far altra professione, nè cercar altro bene o gusto sulla terra, fuori che in ordine a quello di piacere a Dio e di servirlo.

8. Di qui avviene, che il vero Cristiano che desidera di rivolgersi a quella perfezione a cui è chiamato, dee proporsi di seguire, in tutte le operazioni della sua vita, sempre ciò che crede più caro al suo Dio, di sua maggior gloria e volontà.

9. Ora per conoscere ciò che nella condotta della sua vita sia conforme alla divina volontà, egli dee aver sempre innanzi agli occhi, e sempre seco stesso meditare lo spirito del suo divino Maestro, ed i celesti insegnamenti di lui.

10. Questi poi riguardano due capi, ai quali si può richiamare tutto il Vangelo, vale a dire:

1.° Il *fine* dell'operare, che l'uomo

cristiano dee avere ognor presente per seguirlo colla semplicità della colomba, formandosene a tal uopo la più chiara e distinta idea, e

2.° I *mezzi* onde egli può colla prudenza del serpente conseguirlo.

Annotazione.

In quanto al *fine*, il Cristiano dee proporsi e continuamente meditare tre massime fondamentali; e tre massime dee pure proporsi e meditare in quanto ai *mezzi*: in tutto sei massime, le quali sono le seguenti:

I. Desiderare unicamente e infinitamente di piacere a Dio, cioè di esser giusto.

II. Rivolgere tutti i proprii pensieri ed azioni all'incremento e alla gloria della Chiesa di Gesù Cristo.

III. Rimanersi in perfetta tranquillità circa tutto ciò che avviene per divina disposizione riguardo alla Chiesa

Digitized by Google

di Gesù Cristo, operando a pro' di essa dietro la divina chiamata.

IV. Abbandonare sè stesso nella divina Provvidenza.

V. Riconoscere intimamente il proprio nulla.

VI. Disporre tutte le occupazioni della propria vita con uno spirito d'intelligenza.

Ora queste sei massime formeranno l'argomento delle sei seguenti Lezioni.

LEZIONE II.

SULLA PRIMA MASSIMA, CHE È DESIDERARE UNICAMENTE E INFINITAMENTE DI PIACERE A DIO, CIOÈ DI ESSER GIUSTO.

1. L'uomo che ama Iddio, a tenore di ciò che prescrive il Vangelo, « con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente », non potendo dare a Dio nessun bene, perchè Dio gli ha tutti, desidera almeno di usargli giu-

stizia, col riconoscere le infinite sue perfezioni, e prestargli in tutte le sue operazioni una servitù, un ossequio, una sottomissione e adorazione la più grande che sia possibile: il che è quanto dire, desidera unicamente e infinitamente la gloria di Dio. E perchè nell'ossequio e nella gloria che si dà a Dio consiste la santità dell'uomo; la perfezione del cristianesimo importa una tendenza a conseguire la maggiore santità possibile.

2. Ora il maggior ossequio che l'uomo può dare a Dio, consiste nel sottomettere la propria volontà a quella di lui, nel desiderare unicamente la conformità maggiore che sia possibile del proprio volere col divino; sicchè qualunque cosa più piaccia a Dio, l'uomo sia immantinente disposto a preferirla ad ogni altra, non amando egli altro che di essere a Dio più caro che mai sia possibile, tenendo questo

per unico suo bene e questo sempre mai dimandando.

3. E poichè ciò che ci rende cari a Dio è la *giustizia*, perciò conviene che il Cristiano addimandi incessantemente di diventare ognor più giusto, ognor più buono. In questo gli bisogna di essere insaziabile e incontentabile, dimandando sempre più e più, colla maggior fiducia di essere tanto più caro a Dio, quanto più a lui dimanderà questo; confortandosi in quelle parole: « Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perciocchè saranno satollati » (1). Tutto si dee ridurre, in colui che professa la religione cristiana, a questo punto unico, di desiderare d'esser via più giusto di quel che è; di addimandare questa giustizia senza posa nè misura, infinitamente: sicchè egli sia fatto una cosa con Gesù

(1) Matt. V, 6.

così congiuntamente, come Gesù è una cosa col Padre. Sia pure insaziabile, non tema giammai di chieder troppo: lasci che pensi l'infinita bontà del divin Padre, co' suoi interminabili e più che interminabili tesori, a soddisfarlo di spirituale ricchezza; esso saprà il modo di farlo, e tanto più, quanto più l'uomo insaziabilmente dimanderà di esser via più giustificato e immedesimato colla pura divinità. Glielo guarentisce Gesù: « Qualunque cosa dimanderete al Padre in mio nome, egli ve la darà » (1). Gesù lo impelle a ciò coll' esempio; quella giustizia, qualunque ella sia, che egli intendesse dimandare al celeste Padre, dee sapere che Cristo gliela dimandò già prima per lui, con una orazione che non poteva andarsi inesaudita, e in questa giustizia, ottenuta per tale orazione, Cristo ha fondata

(1) Jo. XVI, 23.

la Chiesa degli eletti, la quale non può perire.

4. Ecco l'orazione di Gesù, che dee confortare il discepolo a dimandare al Padre celeste di esser fatto sempre più giusto: « Non prego solamente per « essi (cioè per gli Apostoli suoi), ma « anche per quelli che sono per cre- « dere in me, mediante la loro pa- « rola: acciocchè tutti sieno una cosa « sola, siccome tu, o Padre, sei in me, « ed io in te, acciocchè anch'essi siano « in noi una cosa sola: acciocchè « creda il mondo, che tu mi hai man- « dato. Ed io ho dato loro quella « chiarezza che tu hai dato a me: « acciocchè sieno una cosa sola, siccome « anche noi siamo una cosa sola. Io in « essi e tu in me: acciocchè sieno consu- « mati nell'unità, e conosca il mondo, « che tu mi hai mandato, ed hai amato « quelli, siccome hai amato me » (1).

(1) Jo. XVII, 20-23.

5. Dee adunque il discepolo tanto desiderare di giustizia, fino che si avveri che sia consumato nella carità, « e non viva più egli, come diceva « l'Apostolo, ma viva in lui Cristo » (1).

6. Ora questo desiderio di giustizia senza limite e misura, bisogna che sia in lui reso puro e semplicissimo; e questo può ottenere, ove egli incessantemente lo ripeta tutto concentrato dentro a sè, e diviso col suo pensiero, in una perfetta interior solitudine, da tutte cose esteriori; e in questa concentrazione egli dee instancabilmente dimandare la stessa cosa, secondo quelle parole: « Vegliate, in ogni tempo orando » (2); ed esaminare per vedere se questo desiderio sia veramente semplificato e sincerato da ogni altro, sicchè nulla ami in tutte le cose,

(1) Galat. II, 20.
(2) Luc. XXI, 36.

fuori che questo solo, di esser più buono, più giusto, che è quanto dire più caro a Dio, da lui più approvato.

7. Non bisogna già che si smarrisca il Cristiano nè punto nè poco, o che s'arresti, se le cose esterne fanno la loro impressione sopra di lui; ma egli dee ricorrere alla concentrazione del suo cuore, e ivi ripristinare senza posa il desiderio di una pura giustizia, fino che giunga a non voler più nessuna cosa della terra risolutamente nè molto nè poco, se non in ordine alla giustizia, cioè per far la cosa più cara possibile al suo Dio.

8. Bisogna che egli comprenda (il che non è facile), come a questo desiderio della pura giustizia debbano esser subordinati tutti gli altri. Poichè il libero suo desiderio di qualunque sia cosa dee esser solamente prodotto da questo: cioè un desiderio d'altra cosa dee essere in quanto quella

cosa sia consentanea alla giustizia, e il renda più giusto, e non già in quanto ell'abbia qualche altro pregio in sè diverso da questo solo.

9. E poichè la giustizia perfetta viene immediatamente da Dio, e non da altro; perciò egli non dee portare affetto quaggiù a veruna cosa se non nel caso ch'egli sappia esser quella il mezzo da Dio scelto per la sua santificazione: e dee guardarsi bene dall'immaginar forse che sia così (il che a troppi avviene) per l'affetto nascosto che porta alla cosa: ma egli anzi dee tener per fermo, che le cose tutte nella mano di Dio diventano istrumenti egualmente acconci a' suoi fini; e che il Signore si compiace spesso di mostrare la sua potenza, adoperando per istrumento a' fini suoi quelle cose, che di loro natura sembrano le meno adatte; e che l'uomo non dee giudicare su di ciò, prima

che Iddio gli manifesti intorno all'uso delle cose umane la sua alta volontà.

10. E desiderando il Cristiano di esser caro a Dio infinitamente, egli desidera in questo a sè stesso tutti i veri beni; perciocchè per essere caro a lui è necessario che li desideri. In tale desiderio adunque si racchiudono tutti i possibili buoni desiderii; e perciò stesso l'uomo che ha quel gran desiderio, desidera implicitamente la salvezza di tutti i suoi fratelli, ed a quel modo che ella è cara a Dio, e che da Dio è voluta.

LEZIONE III.

SULLA SECONDA MASSIMA, CHE È: RIVOLGERE TUTTI I PROPRII PENSIERI ED AZIONI ALL'INCREMENTO E ALLA GLORIA DELLA CHIESA DI GESU' CRISTO.

1. Il primo desiderio che viene figliato nel cuore del Cristiano da quel supremo della giustizia, si è quello

dell'incremento e della gloria della Chiesa di Gesù Cristo.

Chi desidera la *giustizia* desidera tutta la possibil *gloria di Dio*, desidera ogni cosa qualunque che a Dio sia cara. Ora il Cristiano sa per fede, che tutte le compiacenze del Padre celeste sono riposte nell' unigenito suo Figliuolo Gesù Cristo; e sa che le compiacenze dell' unigenito Figliuolo Gesù Cristo sono riposte ne' fedeli suoi, che formano il suo regno.

2. Non può adunque il Cristiano giammai sbagliare, quando si propone tutta la *santa Chiesa* per oggetto de' suoi affetti, de' suoi pensieri, dei suoi desiderii e delle sue azioni; perciocchè egli sa di certo in questa parte la volontà di Dio; egli sa di certo che la volontà di Dio è questa, che la Chiesa di Gesù Cristo sia il gran mezzo, pel quale venga pienamente glorificato il suo santo nome.

Digitized by Google

3. Il Cristiano può dubitare circa qualunque cosa particolare, se Iddio voglia o in questo o in quel modo farla istrumento della sua gloria; ma riguardo a tutta la Chiesa di Gesù Cristo, egli non può dubitare, perciocchè è certo che essa è stabilita sì come il grande stromento e il gran mezzo, onde egli sia glorificato innanzi a tutte le creature intelligenti.

4. Non potrebbe già assicurarsi in egual modo, quando si trattasse di una sola parte non essenziale al gran corpo della santa Chiesa. Egli dee dare i suoi affetti a tutta intera l'immacolata sposa di Gesù Cristo, ma non così a tutto ciò che potrebbe formarne una parte e che Iddio non ha manifestato se veramente e stabilmente le appartenga: nessun mezzo in somma particolare, che pur considerato in sè stesso potrebbe, se Dio volesse, essere mezzo alla sua gloria,

Digitized by Google

si dee da lui illimitatamente ed incondizionatamente amare; perciocchè chi sa che quel mezzo Iddio nol rigetti forse da sè, essendo le sue vie occulte al pensare ed al vedere dell'uomo? Ma quando si tratta di tutta la Chiesa, non v'ha più dubbio; essa da lui fu eletta ad istrumento della sua gloria, senza possibilità alcuna di pentimento per tutto il corso dell' interminabile eternità. Se dunque il Cristiano che si propone di secondare la sua vocazione e seguire la perfezione, non ha tolto a far altro che a cercare in tutte le cose la gloria di Gesù Cristo; la sua professione consiste per necessaria conseguenza nell'occupare le sue forze a servire unicamente alla santa Chiesa; a questa, in qualunque modo egli può, dee pensare, e per questa desiderare di logorar le sue forze, e di versare il suo sangue, ad imitazione di Gesù Cristo e dei martiri.

5. La santa Chiesa di Gesù Cristo si divide in quella parte che è nello stato di via quaggiù in terra, e in quella che è nello stato di termine in cielo, ovvero a questo termine è prossima nel purgatorio. Egli sa che tutte e tre queste parti della Chiesa durano fino che dura questa terra, e la Chiesa trionfante, eternamente, perciocchè sono elette tutte e tre a stromento e sede della gloria di Dio in Gesù Cristo, che n'è capo e governatore. Tutte e tre adunque si debbono dal Cristiano, membro di una società così augusta, in Gesù Cristo illimitatamente amare, desiderando di spargere per esse i sudori ed il sangue.

6. Egli sa per le parole di Gesù, che la Chiesa che si ritrova nello stato di via quaggiù in terra, è fondata sopra una pietra, contro alla quale non possono prevalere le forze del-

l'inferno: cioè sopra il capo degli Apostoli san Pietro, e sopra i Pontefici Romani suoi successori, supremi vicarii in terra di Gesù Cristo. Conoscendo adunque per divina rivelazione, che questa sede fu scelta per beneplacito del divin fondatore, in modo ch'ella non può giammai venir meno; si può dire ch'ella, per sì fatta elezione, sia diventata la parte essenziale della Chiesa di Gesù Cristo; mentre tutte le altre parti della medesima non possono considerarsi che come accidentali; poichè non è stata data infallibil promessa che esse non debbano, singolarmente prese, per qualche tempo perire. Adunque il Cristiano dovrà nutrire in sè stesso un affetto, un attaccamento, ed un rispetto senza limite alcuno per la s. Sede del Pontefice Romano; senza limite alcuno dovrà amare e procacciare la vera e santa gloria, l'onoranza e la prosperità

di questa parte essenziale della immacolata sposa di Gesù Cristo.

7. Per ciò poi che sptta a quella porzione della santa Chiesa, che è già pervenuta allo stato di termine, dovrà il Cristiano fedele continuamente vagheggiarla, siccome quella parte che ha già il suo perfetto incremento e la sua perfetta bellezza. Egli dee suscitare in sè medesimo, e continuamente accrescere il desiderio che tutti i membri della Chiesa, o certo quanti sono fino dall' eternità predestinati a ciò ed eletti, giungano a quella consumata perfezione; ed in tal modo venga tutto il regno di Gesù Cristo, e si aggreghi tutto intorno a lui, compiendo in cotal guisa la sua gloria ed il suo trionfo per tutti i secoli de' secoli. Poichè questo è il beneplacito della divina volontà, e ciò in cui Iddio stesso seco si compiacque ab eterno; e perciò questo

dee essere anche l'unico termine ai desiderii del Cristiano, perchè è il termine alla volontà di Dio.

8. Ma quel termine non può avvenire, senza che prima periscano tutte le cose della terra; senza ch' egli muoia, e che il suo corpo si converta in polvere; senza che tutto l'universo ultimamente si distrugga e si giudichi. Il Cristiano adunque desidererà anche questo; perchè conosce che questo è il mezzo stabilito da Dio per conseguire la pienezza della divina gloria e il gran trionfo di Gesù. Come adunque egli dee aver sempre presente la celeste gloria, così pure egli dee aver sempre presente in tutte le sue operazioni la caducità di tutte l'altre cose, il loro repentino transito, e la morte, come mezzo all'ultimo celeste riposo.

9. Camminerà adunque in questa vita, come se ogni giorno dovesse abbandonar tutto, come se dovesse

morire ad ogni istante, senza far per sè lunghi provvedimenti; ma tenendo quelle parole del divino Maestro nel suo cuore: « Sieno precinti i vostri « lombi, e le lucerne ardenti nelle vo- « stre mani; e voi siate simili a uo- « mini che aspettano il lor signore « quando se ne ritorna dalle nozze, « acciocchè venendo egli e picchiando, « incontanente gli aprano. Beati quei « servi, cui, venendo il padrone, ri- « troverà vigilanti! in verità io vi « dico, ch'egli si precingerà, e faralli « adagiare, e trapassando ministrerà « a loro. E sia ch'egli se ne venga « nella seconda vigilia, o pure nella « terza vigilia, e così li trovi, beati « sono quei servi! Sappiate poi que- « sto, che se il padre di famiglia sa- « pesse in qual ora sia per venire il « ladro, vigilerebbe certamente, e non « lascierebbe perforar la sua casa. « Anche voi state apparati, perciocchè

« in quell'ora che men vi credete, il « Figliuolo dell'uomo verrà » (1).

LEZIONE IV.

SULLA TERZA MASSIMA, CHE È: RIMANERSI IN PERFETTA TRANQUILLITA' CIRCA TUTTO CIÒ CHE AVVIENE PER DIVINA DISPOSIZIONE A RIGUARDO DELLA CHIESA DI GESU' CRISTO, OPERANDO A PRO DI ESSA DIETRO LA DIVINA CHIAMATA.

1. Essendo Gesù Cristo quegli che ha la potestà su tutte le cose tanto in cielo come in terra, e che si è meritato di diventare Signore assoluto di tutti gli uomini; egli solo è altresì quegli che regola con sapienza, potenza e bontà inenarrabile gli avvenimenti tutti secondo il suo divino beneplacito, a maggior bene de' suoi

(1) Luc. XII, 35-40.

eletti che formano la sua diletta sposa, la Chiesa.

2. Dee adunque il Cristiano godere una perfetta tranquillità, e conservare un gaudio pieno, riposando interamente nel suo Signore, per quanto gli avvenimenti paressero contrarii al bene della Chiesa stessa; senza rimanersi tuttavia dal gemere e dal supplicare, che avvenga la sua volontà così in cielo come in terra, cioè che gli uomini pratichino in sulla terra la sua santa legge di carità siccome i Santi in cielo.

3. Il Cristiano adunque dee bandire dal suo cuore l'inquietudine, e ogni specie di ansietà e di sollecitudine, anche quella che talora pare avere a scopo il solo bene della Chiesa di Gesù Cristo; e molto meno egli dee lusingarsi temerariamente di poter metter riparo a que' mali, prima che veda di ciò manifesta la volontà del

Signore. Egli dee aver presente, che Gesù Cristo solo è il governatore della sua Chiesa; e che non havvi cosa più a lui dispiacevole, e più indegna del suo discepolo, che la temerità di coloro, che dominati da cecità di mente e da un occulto orgoglio, senza esser da lui chiamati e mossi, presumono di fare spontaneamente alcun bene, per minimo ch'egli sia, nella chiesa: quasichè il divin Redentore avesse alcun bisogno della miserabile loro cooperazione, o di quella di qualunque siasi uomo. Nessuno è necessario al divin Redentore per la glorificazione della sua Chiesa, la quale consiste nella redenzione dalla schiavitù del peccato, in cui sono tutti egualmente gli uomini; e solamente per la sua gratuita misericordia, egli assume quegli fra i redenti, che a lui piace elevare a tale onore, giovandosi di solito di ciò che è più infermo e più spregevole agli

occhi del mondo, per le opere più grandi.

4. Conchiudendo adunque, e riassumendo tutto ciò che abbiamo detto sul *fine* che il Cristiano dee prefiggersi e aver sempre presente in tutte le sue azioni, noi abbiamo veduto che questo fine dee essere: 1.° la *giustizia* o santità, nel che consiste la gloria divina; 2.° la *Chiesa* di Gesù Cristo, come il modo da Dio stabilito a conseguir quella gloria; 3.° la *chiamata* di Gesù Cristo, come di quello che governa la Chiesa a suo beneplacito nella sapienza, acciocchè essa apporti a Dio la massima gloria.

Annotazione.

Purificate in tal maniera le intenzioni, e propostosi unicamente il *fine* sopra dichiarato a cui rivolgere tutte le azioni della sua vita, il seguace di

Gesù Cristo dee altresì conoscere e stabilire i *mezzi* co' quali egli possa ottenere lo scopo desiderato, e questi li troverà dirigendo la sua condotta secondo le tre massime delle quali si tratta nelle lezioni seguenti.

LEZIONE V.

SULLA QUARTA MASSIMA, CHE È: ABBANDONARE TOTALMENTE SÈ STESSO NELLA DIVINA PROVVIDENZA.

1. Non vi ha forse un'altra massima, che più di questa conferisca ad ottenere la pace del cuore, e l'equabilità propria della vita del Cristiano.

2. Non ve n'ha forse nessun'altra, che venendo praticata con quella semplicità e generosità di cuore che ella addimanda, renda il seguace di Gesù Cristo più caro al celeste Padre; perciocchè ella racchiude un'intera confidenza in lui, ed una confidenza in

lui solo; un intero distacco da tutte le cose della terra dilettevoli, potenti e illustri in apparenza; racchiude un tenero amore tutto riserbato pel solo Dio; racchiude una fede la più viva, la quale fa tenere per indubitato, che tutte le cose piccole e grandi del mondo pendono ugualmente nella mano del Padre celeste, e nulla fanno se non come egli dispone al conseguimento degli altissimi suoi fini; fede in una infinita bontà, misericordia, liberalità e generosità di esso Padre celeste, che dispone tutto per bene di coloro che confidano in lui, sicchè i suoi doni, le sue finezze, le sue sollecitudini, le sue grazie stieno in ragione della confidenza che in lui hanno i suoi bene amati figliuoli.

3. Non v' ha nessun'altra massima che più di questa abbia raccomandata colle parole e coll' esempio il divino Maestro. Ecco il discorso fatto a' suoi

discepoli per confortarli nelle persecuzioni, a cui sarebbero soggiaciuti da parte degli uomini: « Dico poi a « voi, amici miei, non vogliate la- « sciarvi atterrire da quelli che ucci- « dono il corpo, ma che dopo di ciò « non hanno altro che fare. Vi mostrerò « ben io ciò che voi altri dobbiate te- « mere; temete quello, che, dopo avere « ucciso, ha potere altresì di mandare « al fuoco. Così dico io a voi, questo « temete. Non è vero che cinque passeri « si vendono per due minuti, ed uno « solo di essi non è in dimenticanza « davanti a Dio? Ma anche i capelli « stessi del vostro capo sono tutti « quanti numerati. Non vogliate adun- « que temere; voi valete più che molti « passeri. — Perciò dico io a voi, non « vogliate essere solleciti della vostra « vita, che cosa mangerete, nè del « vostro corpo, che cosa vestirete; la « vita vale più dell'esca, e il corpo

« vale più del vestimento. Considerate
« i corvi che non seminano, e che non
« mietono, e che non hanno dispensa
« nè granaio; e Dio gli alimenta.
« Quanto più voi, che valete più di
« essi? E chi mai di voi, per quanto
« pensi, può aggiugnere alla sua
« statura un cubito solo? Se dun-
« que voi non potete fare nè pure
« la minima cosa, perchè siete sol-
« leciti delle altre? Mirate i gigli
« siccome crescono; non lavorano e
« non filano; ed io dico a voi, che
« nè pur Salomone in tutta la gloria
« sua era vestito sì come uno di que-
« sti. Se dunque l'erba, che oggi è
« nel campo e dimani si mette nel
« fuoco, Iddio la veste in tal modo;
« quanto più voi di poca fede? Nè
« pure vogliate voi cercare, che man-
« gerete e che berrete; e non vogliate
« alzarvi in altezza; perocchè tutte
« queste cose vanno cercandole le

« genti del mondo. Ma il Padre vo-
« stro sa, che di queste avete biso-
« gno. Con tutto ciò cercate prima il
« regno di Dio e la sua giustizia, e
« tutte queste cose sarannovi ag-
« giunte. Non vogliate temere, piccolo
« gregge, perocchè al Padre vostro
« piace di darvi un regno. Ven-
« dete quelle cose che possedete, e
« datele in elemosina. Fatevi dei sac-
« chi che non invecchiano, ed un te-
« soro che non si scema ne' cieli, che
« il ladro non avvicina, e la tignuola
« non corrode. Conciossiachè dove sarà
« il vostro tesoro, ivi sarà ancora il
« cuor vostro » (1).

4. Quanto è piena questa istruzione del divino Maestro intorno al modo onde il suo fedele discepolo dee abbandonarsi nelle braccia pietose della divina Provvidenza!

5. Di qui il discepolo impara *pri-*

(1) Luc. XII, 4-7, 22-34.

mamente, che il fondamento della totale ed illimitata sua confidenza è lo stesso Gesù: poichè dice fino sul principio, che quelli a cui rivolge queste parole sono gli amici suoi. E per amici non s'intendono già i soli perfetti, ma i Cristiani tutti, e fra questi anche gli stessi peccatori: suoi amici chiama quelli che egli ha trattato da amici, quelli a cui ha manifestato il Vangelo: per il che ognuno dee molto confortarsi pensando, che non ha ricusato questo nome di amico nè anco a Giuda quando veniva a lui per tradirlo. Purchè adunque altri creda in Gesù, egli ha in questo oggetto di sua credenza un fondamento di fiducia illimitata nel Padre celeste, che non gli dee venir meno nè pure per le stesse colpe.

6. Impara in *secondo* luogo, che quanto è ragionevole abbandonarsi intieramente nelle mani della divina

bontà, altrettanto è stolto confidare in sè stesso; perchè l'uomo è debilissimo, e non può alterare nè pure in una minima parte il corso che Iddio ha stabilito a tutte le cose nell'universo: la sua prosperità, la sua esistenza pende tutta nelle mani di Dio, e non può sottrarlo da queste mani qualunque cosa egli faccia, e qualunque luogo a cui egli ricorra, ov'anche potesse penetrar nei cieli, o profondarsi negli abissi.

7. Impara per *terzo*, che avendo tali ragioni di nutrire una confidenza illimitata nel Padre celeste, egli non dee punto temere di abbandonare anche tutte le umane cose, di vendere il suo e darlo ai poveri, di professare insomma la povertà effettiva, quando pur ciò faccia per vacare unicamente alle cose divine, per dedicarsi tutto a Dio, per cercare il regno di lui e la giustizia, per isgombrare dal suo

Digitized by Google

cuore tutti gli affetti terreni, in una parola, per seguir Cristo, e stringersi alla beata nudità della sua croce, su di quella morendo alla terra, e vivendo solo al cielo: mentre dove sta il suo tesoro, ivi si trova pure il suo cuore.

8. Impara in *quarto* luogo, che sebbene gli sia vietato di essere sollecito delle cose umane, e gli sia consigliato di spogliarsene, non gli è però vietato di dimandare il necessario al suo Padre celeste, purchè lo dimandi dopo aver da lui chiesto il suo regno e la giustizia di lui, ed in ordine a questo; sicchè il pane quotidiano che dimandiamo si possa chiamare in ogni buon senso *soprasostanziale*, cioè mezzo anch'esso di spirituale benedizione.

9. « Dimandate, e vi sarà dato, » dice in un altro luogo il divino Maestro, « cercate, e ritroverete; picchiate, « e vi sarà aperto. Poichè ciascuno che

« domanda, riceve, e chi cerca ritrova;
« e chi picchia, gli sarà aperto. O
« qual uomo è fra voi, che se il fi-
« gliuolo suo gli dimanderà del pane,
« forse gli porgerà una pietra? o se
« gli domanderà un pesce, forse gli
« porgerà un serpente? Se dunque
« voi, mentre siete cattivi, sapete dar
« delle cose buone ai figliuoli vostri,
« quanto più il padre vostro che è
« nei cieli darà delle cose buone a chi
« gliele dimanda? » (1).

10. Il che ammaestra il Cristiano a dimandare al Padre celeste con grande semplicità e confidenza le cose tutte, ad aprire a lui tutti i voti del suo cuore; purchè ciò egli faccia coll'unico desiderio che avvenga sempre ciò che a lui più piace; imperciocchè in tal modo egli trarrà sempre gran frutto dalla sua preghiera; conciossiachè Id-

(1) Matth. VII, 7-11.

Digitized by Google

dio l'esaudirà sì, ma addrizzerà nel tempo stesso la sua ignoranza e grossezza, se dimanderà cose inutili o cose dannose, esaudendolo con dargli altrettanti beni veri, e in tal modo dandogli anche più di quello che non dimanda; conciossiachè egli è un padre, il quale sa dare le cose buone a' suoi figliuoli, e non mai le cose nocevoli.

11. Impara in *quinto* luogo, che non gli è già vietato di fare tutte quelle azioni colle quali naturalmente si soddisfanno i bisogni della vita; è la sollecitudine, è l'ansietà che a lui viene proibita, la quale lo rende inquieto pel desiderio di ciò che gli manca, e in tal modo toglie a lui la pace del cuore, e la tranquillità propria di quelli che in Dio si riposano. Può nel presente vedere la volontà divina, e godere i beni che ha, in semplicità, con rendimento di grazie; ma è contrario all' abbandono nella

divina Provvidenza la studiosa cura dell'avvenire, poichè riguardo a questo, il divino volere non è ancora manifesto; ed egli non dee amare altro che il divino volere; il che può fare godendo moderatamente ed innocentemente i beni presenti, perchè sono dati da Dio, ma non inquietandosi de' futuri, poichè il Signore non ha di quelli ancora disposto; e amando la sua volontà, godrà tanto della loro privazione, se questo ella dispone, come del loro acquisto.

12. Per il che ancora Gesù: « Cercate prima di tutto il regno di Dio « e la sua giustizia, e tutte queste « cose vi saranno aggiunte. Non vo- « gliate esser solleciti pel giorno di « domani: poichè il giorno di domani « sarà sollecito a sè stesso: basta al « giorno la sua malizia » (1): cioè

(1) Matth. VI. 33-34.

le macchie, che la coscienza prende pensando agl' interessi del giorno presente, non si aumentino anche coi pensieri del domani.

13. Il segno certo in somma che è dato al Cristiano, a cui egli possa conoscere se manca a quella piena confidenza che gli è prescritta nella provvidente cura del suo Padre celeste, si è quello di esaminare sè stesso, se nel cuore provi qualche inquietudine circa i beni ed i mali del mondo, se sia sempre pienamente tranquillo, pienamente riposato, ed in ogni avvenimento a tutto disposto; o pure se sia soggetto ad angustie, se si prenda delle cure umane sull' esito delle quali egli senta della pena inquietante, e se, come uomo di poca fede, speri e tema di soverchio, che è quanto dire titubi continuamente.

14. In *sesto* luogo, giacchè la perfezione della vita cristiana è il fermo

proposito di non voler altro in tutte le azioni della vita se non quello che è più caro a Dio e di sua maggior volontà; giacchè questa vita perfetta non è altro se non se una professione di rendere a Dio in tutti gli atti il maggior servizio possibile; consegue, che anche le azioni oneste poste dall'uomo per la conservazione della vita, anche il godimento che fa dei doni divini con rendimento di grazie, non dee essere già da lui fatto pel titolo del suo bene presente, o del suo presente piacere; ma unicamente nella persuasione che questo sia, nelle circostanze in cui si trova, la cosa a Dio più cara, e quindi la più perfetta.

15. In somma il perfetto Cristiano non opera mutazione alcuna pel titolo finale di una sua soddisfazione presente, sebbene in sè onesta, ma solo pel titolo finale del suo dovere, e per quello di essere a Dio più caro.

Digitized by Google

16. Da questa massima ne viene la *stabilità* del perfetto Cristiano. Il Cristiano non ama le mutazioni: in qualunque condizione si trovi, per quanto umile, per quanto spregevole ella sia e priva di tutto ciò che amano gli uomini, egli vi si rimane contento, lieto, e non ammette pensiero di mutazione, se non gli è noto che ciò sia il voler divino. È proprio della gente del mondo il non esser mai contenta dello stato ove si trova: gli uomini del mondo si fanno una continua guerra per occupare i posti migliori; la perfezione del Cristiano richiede al contrario, che di qualunque posto egli sia contento, ch'egli non si dia altra cura se non quella di esercitare i doveri che sono annessi allo stato; tutto al mondo per lui è il medesimo, purchè sia caro al suo Dio, che ritrova in ogni condizione.

17. Questa costanza e immutabilità

Digitized by Google

del Cristiano nella condizione ov'egli si trova, forma degli uomini che conoscono a fondo il loro stato, che lo amano, e che ne sanno eseguire tutte le incombenze; ed ella è tanto conveniente alla transitorietà delle cose umane! per la quale ragione la raccomandava grandemente S. Paolo ai Corintii con quelle parole: « Ciascuno in ciò che « è chiamato, o fratelli, si rimanga « costante appo Dio. Circa le vergini « io non ho precetto del Signore; « ma do il consiglio, come quegli che « ho conseguito misericordia dal Si- « gnore di essere fedele. Stimo adun- « que, ciò esser buono per l'istante « necessità; poichè è buono per l'uomo « star così com'egli si trova. Sei le- « gato alla moglie? non voler cercar « la soluzione: sei sciolto dalla mo- « glie? non voler cercar la moglie. « Pure se hai ricevuto moglie, non « hai peccato: e se chi era vergine

« si maritò, non ha peccato: avranno
« tuttavia la conseguente tribolazion
« della carne. Io poi vi compatisco.
« Laonde questo dico, o fratelli: Il
« tempo è breve: egli rimane, che
« quelli che hanno moglie, sieno come
« quelli che non l'hanno: e quelli
« che piangono, come quelli che non
« piangono: e quelli che godono,
« come quelli che non godono: e quelli
« che comperano, come quelli che non
« posseggono: e quelli che usano di
« questo mondo, come quelli che non
« ne usano: imperocchè trapassa la
« figura di questo mondo. In somma
« quello ch'io voglio si è, che voi
« siate senza sollecitudine » (1).

18. In *settimo* ed ultimo luogo, il Cristiano, il quale tiene queste regole di sua condotta, sarà disposto con eguale facilità e contento a mutare,

(1) Cor. VII, 24-32.

quando a lui si manifesti la divina volontà, o quella de' suoi superiori che tengono le veci di Dio; e il suo animo sarà sempre costituito e conservato in quell'aureo stato d'indifferenza che raccomandava tanto S. Ignazio, e che mise per fondamento de' suoi Esercizii, cioè di tutta la vita spirituale.

19. Questa indifferenza viene dal proposito non solo di servire a Dio, ciò che è il fiena cui sono tutti creati; ma ben ancora di servirlo in quel modo, nel quale egli vuol essere da ciascun di noi servito, che costituisce il primo mezzo pel quale si può ottenere quel gran fine.

20. Il Cristiano in fatti, desiderando di servire a Dio non già secondo il modo scelto da sè stesso, ma secondo il modo da lui prescrittogli e da lui voluto, perverrà ad essere indifferente (per quanto spetta alla sua libera volontà e non già alla sua naturale

inclinazioue) a quelle quattro condizioni così ben distinte dal Santo sopraccitato, che sono le seguenti: 1.° alla sanità, ovvero alla malattia; 2.° alle ricchezze e comodi, ovvero alle miserie della vita; 3.° all'onore, o al disprezzo del mondo; 4.° ad una vita lunga, o ad una vita breve, e che si convenga abbreviare sotto le fatiche e i dolori.

21. E l'esame che farà di sè stesso con frequenza il discepolo di Cristo per conoscere se si trovi veramente indifferente alla povertà e alla ricchezza, all'onore e al disprezzo, alla sanità e alla malattia, alla lunga o breve vita, gli scoprirà il cammino da lui fatto nella strada della evangelica perfezione.

22. Questa indifferenza, alla quale dee tendere incessantemente il fedele Cristiano, si può ridurre altresì ai tre capi seguenti: 1.° a qualunque *ufficio* gli venga affidato, 2.° a qualunque

luogo gli sia dato d'abitazione, 3.° a qualunqne *stato* di corporale salute egli si trovi di avere.

LEZIONE VI.

SULLA QUINTA MASSIMA, CHE È: RICONOSCERE INTIMAMENTE IL PROPRIO NULLA.

1. Il discepolo di Gesù Cristo dee vivere perpetuamente in una interior solitudine, nella quale, scomparse quasi direi tutte le altre cose, non si ritrovi che Iddio e l'anima sua.

2. Iddio dee averlo sempre presente, per adorarne la grandezza; e dee aver sempre presente sè stesso, per sempre più penetrarne la infermità e la nichilità.

3. Il Cristiano dee aver scritte nella sua mente le ragioni del suo nulla: prima quelle che provano il nulla di tutte le cose; poi quelle che umiliano

Digitized by Google

specialmente l'uomo; in terzo luogo quelle che umiliano la sua persona.

4. Siccome egli è un atomo in paragone dell'universo, così è un nulla in paragone di Dio, da cui solo viene tutto quello ch'egli ha di bene. La colpa in cui è stato concepito, l'inclinazione al male che porta in sè, ed i peccati de' quali si è egli stesso macchiato, il debbono persuadere di due gran verità: 1.° ch'egli non è capace di fare nessuna cosa di bene da sè medesimo; 2.° ch'egli è capace non solo di tutto il male, ma è così labile, che può mancare ad ogni istante, se la divina misericordia non lo soccorra: di che egli dee mai sempre, secondo il detto dell'Apostolo, « operare con timore e « tremore la propria salute » (1).

5. La prima di queste due gran verità il dee persuadere a non intra-

(1) Philipp. II, 12.

prendere cosa alcuna, non solo per quello che riguarda il mutamento della propria condizione in questa vita, di cui abbiamo innanzi parlato, ma nè pure per qualunque altro scopo, se non vi sia spinto dal conoscere che ciò sia la divina volontà. Non è possibile che di proprio moto intraprenda cosa alcuna quell'uomo, che sinceramente si crede di ogni bene incapace.

6. Nel che debbono trovarsi nel Cristiano due disposizioni, che sembrano opposte, ma che pure stanno insieme armoniosamente: un grandissimo zelo della gloria di Dio, e del ben del suo prossimo, con un sentimento che gli dice di essere incapace di ogni bene, incapace di porre alcun rimedio ai mali del mondo.

7. Egli perciò dee imitare l'umiltà di Mosè, il quale stentò tanto a credere d'esser egli l'eletto a liberare il popolo di Dio, e a Dio medesimo con

un' affettuosa semplicità e confidenza rispose di dispensarlo da quel carico, perchè egli era balbuziente, e lo pregò invece di mandare Colui, che dovea esser mandato, cioè il promesso Messia: e ciò sebbene Mosè fosse tanto pieno di zelo per la salute del suo popolo. Dee il Cristiano meditare e imitare del continuo la profondissima umiltà di Maria Vergine: la quale noi veggiamo descritta nelle divine Scritture sempre in una quiete, in una pace, in un riposo continuo; di sua elezione non la troviamo che in una vita umile, ritirata e silenziosa, della quale non viene cavata se non dalla voce stessa di Dio, o dai sensi di carità verso la sua cognata Elisabetta. Misurando a giudizio umano, chi potrebbe credere, che della più perfetta di tutte le umane creature avessimo tanto poco nelle divine Scritture raccontato? Nessuna opera da lei intrapresa: una vita

che il mondo cieco direbbe di continua inazione, e che Iddio dichiarò essere la più sublime, la più virtuosa, la più magnanima di tutte le vite: per la quale, la umile e sconosciuta donzella fu dall'Onnipotente innalzata alla più grande di tutte le dignità, a un seggio di gloria più elevato di quel che fosse dato a qualunque altro non solo degli uomini, ma degli Angeli!

8. La seconda verità dee produrre nel Cristiano un timore ragionevole de' pericoli, de' quali le divine Scritture ci dicono che è ripieno il mondo, giungendo l'Evangelista Giovanni ad assicurarci, che tutto ciò che è nel mondo è pericolo.

9. Perciò il Cristiano che vuol essere perfetto, professerà il ritiro, il silenzio e la continua occupazione.

10. Il ritiro lo professerà in modo, che prescriverà a sè stesso di non

uscire di casa senza necessità, cioè senza che i doveri del proprio stato, ovvero la carità del prossimo assunta ragionevolmente a ciò lo conduca.

11. Professerà il silenzio, cercando di non dire parole oziose, cioè di quelle che non hanno nessun fine buono per la propria o l'altrui edificazione, ovvero che non hanno necessità pe' doveri o pe' bisogni della propria vita.

12. Finalmente professerà l'occupazione più continua, sicchè non avvenga giammai a lui di perdere un briciolo di tempo; pensando spesso che il tempo è preziosissimo; che irreparabili sono que' momenti che gli sfuggono senza averne cavato profitto per l'anima; che anche di questi momenti dovrà render minuto conto a Dio, come di un talento che era stato a lui affidato da trafficare; e che finalmente ciò è richiesto in modo

speciale dalla professione della vita perfetta, colla quale l'uomo si propone di attendere immediatamente, più che può, ed unicamente al culto divino, e perciò d'attendervi con tutte le sue forze e con tutto il suo tempo.

LEZIONE VII.

SULLA SESTA MASSIMA, CIOÈ: DISPORRE TUTTE LE OCCUPAZIONI DELLA PROPRIA VITA CON UNO SPIRITO D'INTELLIGENZA

1. Il Cristiano non dee giammai camminare nelle tenebre, ma sempre nella luce.

2. Dee a tal fine chiedere mediante continui preghi dallo Spirito santo il dono dell'*intelletto*, col quale egli possa penetrare e capire le sublimi verità della fede; il dono della *sapienza*, col quale egli possa rettamente giudicare delle cose divine; il dono della *scienza*, col quale possa

rettamente giudicare delle cose umane; e finalmente il dono del *consiglio*, col quale possa diriger sè stesso, applicando le verità conosciute alle opere particolari della sua vita.

3. La gravità, la consideratezza e la maturità in tutte le cose, dee distinguere il Cristiano: egli dee fuggire la fretta e la precipitazione, proprie dell'uomo del mondo, come contrarie ai sopraddetti doni, e come effetti di un volere umano pieno di quella ansietà, che toglie la pace, dal divino Maestro tanto commendata.

4. Lo spirito della intelligenza lo ritrarrà mai sempre a pensare assai prima alla emendazione di sè, che a quella del prossimo.

5. *A.* — Riguardo alla emendazione e perfezione di sè stesso, facilmente gli si renderà manifesta la volontà di Dio; e primieramente la riconoscerà dalle circostanze nelle quali si trova essere collocato.

Secondo questo certissimo principio egli intenderà, che:

1. La prima cosa che la volontà di Dio gli prescrive, si è quella di esercitare con fedeltà, con esattezza e con alacrità tutti i doveri del proprio stato: di corrispondere a tutte le relazioni nelle quali egli si trova legato cogli altri uomini: di usare ad essi tutte le amorevolezze e i riguardi che risultano naturalmente da queste relazioni: di esercitare in somma con essi tal carità, che debbano restare di lui soddisfatti, e che la sua conversazione colle persone, colle quali egli dee trattare (giacchè per l'amor del ritiro egli eviterà di trattare con quelle, colle quali non ne ha obbligo alcuno), sia piena di dolcezza, di santa amabilità e di solida edificazione.

6. Lo stesso principio di corrispondere allo stato da Dio ricevuto, e di occupar bene tutto il suo tempo,

renderà il Cristiano amante della fatica, e particolarmente di quell'arte od occupazione che professa, ed in quella sarà assiduo: se gli riuscirà di fare in essa de' progressi, riguarderà ciò come un merito presso Dio, essendo questa la volontà di Dio, che egli corrisponda bene a quello stato dove l'ha posto.

7. Se il Cristiano sarà dedicato agli studii, attenderà a questi, non per amor loro, ma per amore di Dio, a cui serve: se avrà in mano un'arte meccanica, attenderà ad essa per lo stesso fine: il Cristiano in tal modo non riguarderà giammai un ufficio come più nobile dell'altro, o come dell'altro più abbietto, mentre con tutti serve ugualmente allo stesso Dio. Ciascuno lavora la sua parte, come garzone nella grande bottega dello stesso padrone: e ciascuno ne riceve la mercede sulla fine della giornata,

non già secondo la qualità del mestiere da lui esercitato, ma bensì secondo la fedeltà, l'assiduità, la premura e l'amore al padrone nell'esercitarlo.

8. II. Dopo i doveri del proprio stato (fra i quali s'intendono comprese le pratiche della religione), il tempo che gli sopravanzerà, l'occuperà il discepolo di Gesù Cristo: 1.° nelle pie letture, sì per istruirsi bene nella dottrina della religione; come per meditare le grandezze divine, la bontà infinita, la onnipotenza, la sapienza; 2.° nella preghiera di sopraerogazione, la quale praticherà egli quanto mai più gli sia possibile, anche fra gli esercizii dell'arte da lui professata: e questa orazione dovrà rendere a sè famigliare e carissima; dovrà essergli anzi la cosa più cara: e l'ore in essa spese dovranno essere riguardate come ore di delizie e di grazia, venendo l'uomo, vilissimo com'è, introdotto

per l'orazione all'udienza del suo divino Monarca, ed ammesso a confabulare immediatamente con lui.

9. III. In terzo luogo, al Cristiano è conceduto di occupare una parte del suo tempo nelle corporali necessità: fra le quali primeggiano il mangiare, che vorrà esser sobrio e non ricercato, ed il dormire, che vorrà esser pure secondo le regole di una giusta moderazione.

10. Il Cristiano si permetterà anche un riposo moderato alla sua stanchezza; conciossiachè Gesù Cristo gli ha dato l'esempio di fare tutto ciò che è richiesto alla propria sussistenza, e di riposare altresì, come quando si mise a dormire nella navicella, e quando sedette vicino al pozzo di Samaria.

11. IV. In quarto luogo, le circostanze del suo stato, e le relazioni che lo avvincolano co' suoi simili,

potrebbero esser tali, che non gli fosse impedito di passare all'esecuzione dei consigli evangelici, cioè alla professione effettiva della povertà, castità ed obbedienza; ed in questo caso il Cristiano, ardente di rassomigliarsi al suo divino esemplare quanto più gli sia possibile, e di non trascurare nessuna cosa di quelle, che il suo divino Maestro ha raccomandate, come appartenenti ad una vita di perfezione, abbraccerà animosamente ed avidamente questi consigli, o tutti, se le sue circostanze glielo permettono, od almeno alcuno, se solamente alcuno per le sue circostanze gli è permesso abbracciarne.

12. *B.* — Sebbene il Cristiano non cerchi da sè stesso di operar nulla di grande, perchè si trova sinceramente incapace di tutto; sebbene egli stia attaccato e contento all'esecuzione dei soli doveri del suo stato; sebbene egli

si elegga una vita ritirata e quanto mai sia possibile solitaria, silenziosa ed occulta; tuttavia egli non è già insensitivo ai beni ed ai mali de' suoi fratelli: egli prega per loro: egli arde del loro bene: egli è sempre pronto a spendere e sacrificare anche tutto sè stesso per la loro spirituale salute, quando sia fondato a credere che ciò che fa per essi non sia fatto di propria volontà e temerariamente, ma bensì che Iddio sia quegli che da lui ciò vuole.

13. Lo spirito d'intelligenza dee dirigerlo anche in ciò, per conoscere la volontà di Dio intorno a' servigi ch'egli dee prestare a' suoi fratelli.

14. Questo spirito d'intelligenza gli dice, che anche per rispetto alla carità da esercitarsi da lui verso i suoi fratelli, la volontà di Dio suole primieramente ed ordinariamente manifestarsi mediante le esterne circostanze.

15. Queste circostanze, dalle quali egli può fondatamente conoscere quali atti particolari di carità egli sia chiamato ad esercitare verso il suo prossimo, sono le seguenti: 1.° il venirgli sotto agli occhi i bisogni del prossimo; dicendogli s. Giovanni chiaramente: « Chi avrà della sostanza di « questo mondo, e vedrà il suo fra- « tello patire necessità, e chiuderà a « lui le sue viscere; come la carità « di Dio si rimane in lui? » (1): 2.° l'essere richiesto di qualche servigio caritatevole dal prossimo suo; poichè il divin Maestro, che in un luogo dice: « Siate perfetti come è « perfetto il vostro Padre celeste » (2), in altra parte dice, che il nostro Padre celeste ci dà tutto quello che noi in nome suo domandiamo. Anche

(1) Joan. III, 17.
(2) Matth. V, 48.

il Cristiano adunque dia tutto quello che può dare, quando il prossimo glielo addimanda, se vuole esser perfetto come è perfetto il Padre celeste.

16. Acciocchè possa egli eseguir bene l'opera della carità che gli è richiesta, dee prestarla animosamente ed ilaremente, se pur vuole corrispondere alla vocazione di una vita perfetta nella carità; e ciò anche farà con suo grave incomodo, con suo grave dispendio, con tutto in somma quel fervido amore, che non cerca e non pensa le cose proprie, ma pensa sempre alle cose altrui; con quella carità che ha esercitato verso gli uomini il divino Maestro, la perfezione della quale egli ha mostrato che non ha limiti di umane delicatezze, arrivando sino al sangue, ed al sangue su di un patibolo.

17. In tal modo succede, che l'umile e fervoroso Cristiano, il quale da

parte sua non sa eleggersi se non una vita nascosta, ritirata da' pericoli e dagli uomini, una vita tutta occupata in una perpetua contemplazione, divisa fra la prolissa orazione, e lo studio o l'esercizio di qualche professione od arte meccanica, le necessità della vita, e alcuni istanti di riposo; venga bel bello dalle forze della carità tratto fuori dal suo nascondiglio, amato da lui non per inerzia, ma per sincera umiltà, e condotto ad una vita attiva; immerso anche, se Dio lo vuole, in un infinito pelago di cure, brighe, faccende e negozii grandi e piccoli, illustri ed abbietti, per bene del prossimo suo, secondo che la volontà di Dio ha disposto che a lui questi o quelli i primi si rappresentino.

18. Con un tale spirito d' intelligenza il Cristiano pieno di carità diventa, nelle circostanze, maggiore di sè stesso, abbraccia cose grandissime,

faticosissime, pericolosissime, tutto in somma, purchè Iddio gli faccia sentire internamente di averne la capacità, purchè i suoi superiori non glielo vietino, ed egli sia a far queste cose richiesto espressamente o tacitamente dal suo prossimo, nel quale vede sempre il suo divino Signore.

19. Il Cristiano amatore della perfezione assume queste opere di carità senza avere una volontaria predilezione più tosto per l'una, che per l'altra.

20. Egli conserva perciò le tre regole seguenti: 1.° abbraccia le prime opere di carità, di cui venga richiesto dal suo prossimo; nè per aspettarne di future incerte, giammai le ricusa, qualunque sieno, piccole o grandi, dilettevoli o moleste, atte ad essere operate da qualunque uomo, ovvero proprie di lui solo; 2.° se gli vengono dimandate più opere di carità con-

temporaneamente, le quali egli non possa tutte ad un tempo abbracciare, procede a farne la scelta secondo l'*ordine della carità*, avvertendo però sempre di non assumere che di quelle che alle sue forze sono proporzionate; 3.° finalmente di nessuna opera di carità si stanca o prende fastidio; tutte, se può, le conduce a fine; e se queste contengono una occupazione continua, egli persevera, nè passa ad assumerne delle altre oltre a ciò che ha già intrapreso, permanendo nelle opere assunte come in propria vocazione.

21. La volontà di Dio, oltre manifestarsi per le esterne circostanze, che è il mezzo più ordinario, si può manifestare ancora per istraordinarie interne ispirazioni; quando però le esterne circostanze non dicano assolutamente il contrario.

22. Può adunque il Cristiano con-

traddire alla coscienza del proprio nulla, assumere delle opere diverse da quelle, che sono suggerite dallo stato nel qual si trova, per interno impulso dello Spirito Santo, mediante il quale si manifesti a lui con chiarezza il volere divino.

23. Ma simili ispirazioni meritano di essere ben provate, e discussi i secreti del proprio cuore, perchè non sieno mescolate in esse le voci dell'amor proprio, e non sia forse ingannato l'uom dal demonio, che talora si trasforma in angelo di luce: finalmente giova assai che sieno confermate dai superiori spirituali.

24. La regola poi infallibile e generale per provare la divina volontà, manifestata tanto pei segni delle circostanze esterne come per quelli delle interne ispirazioni, dee esser la pace e il tranquillo gusto che il Cristiano prova delle cose nel profondo di sua

coscienza. Dee concentrarsi in sè stesso, ed ascoltare attentamente se egli senta qualche inquietudine. Se ci bada attentamente, troverà in ciò il segno della sua condizione. L'amor proprio, ed un fine umano qualunque sia, mette nell' uomo sempre qualche poco di turbamento. Conosciuto questo poco di turbamento nella sua coscienza, se vuole, egli potrà tosto discoprirne la cagione, e conoscere in sè ciò che non procede dal puro spirito di Dio, spirito di calma perfetta, ma dallo spirito suo, da una fina superbia, da una sensitività non al tutto umiliata, insomma da un inganno dell'inimico.

25. E se i Cristiani, secondo gl'insegnamenti del loro divino Maestro, praticassero tutte queste cose, formerebbero insieme una società pacifica e beata, non solo nella futura, ma ben anco nella presente vita.

Digitized by Google

LEZIONE VIII.

DI UN MEDITARE ORDINATO ALLA PURIFICAZIONE DELL'ANIMA (1).

1. L'uomo che si accinge alla santa meditazione, è bisogno che porti seco

(1) Benedetto XIV, colla sua Costituzione *Quemadmodum* del 16 dicembre 1746, a quelli che s'occupano nell'insegnare o imparare il modo di fare orazione mentale, ogni qualvolta ciò fanno, e pentiti si comunicano, accorda sette anni d'Indulgenza e sette quarantene.

A quelli che vi si esercitano assiduamente, e pentiti de' lor peccati s' accostano alla santa Comunione, in giorno da eleggersi una volta il mese ad arbitrio loro, concede Indulgenza plenaria, la qual dichiara potersi applicare alle anime del purgatorio.

A quelli finalmente, che si trattengono almeno un quarto d'ora tutti i giorni di un mese a fare orazion mentale, e pentiti

una buona volontà, cioè che voglia sinceramente trarre dalla meditazione il suo spirituale profitto.

2. Il Signore ha detto: « Quegli « che ha, a quello si darà: e chiun- « que non ha, si torrà da lui anche « ciò ch'egli si crede avere » (1). Laonde chi vuol approfittare, porti alla meditazione un cuore *buono ed ottimo*, a ricevere la semente che il divino agricoltore vi sparge, e conservarla a frutto. L'uomo che vien con questo cuor docile e arrendevole alle sante ispirazioni, è colui di cui fu detto « che ha », e perciò a lui sarà dato.

de' loro peccati e confessati s' accostano alla santa Comunione, una volta il mese, in giorno da eleggersi a loro arbitrio, Indulgenza plenaria applicabile pure alle anime purganti. *Bollar. di Benedetto XIV*, tom. II, pag. 74.

(1) Luc. VIII, 18.

3. La meditazione, secondo il metodo di cui parliamo, si divide in: 1.° preparazione, 2.° esercizio di memoria, 3.° esercizio d'intelletto, 4.° esercizio di volontà.

I.

Preparazione.

4. È la divina Scrittura che raccomanda a chi vuol fare orazione di preparare il suo spirito, acciocchè egli sia acconcio alla medesima: « Avanti « l'orazione, si legge nell'Ecclesiastico, « prepara l'anima tua, e non voler « essere come un uomo che tenta « Iddio » (1).

5. Ciò viene a significare, che, essendo l'orazione quasi una conversazione che lo spirito fa con Dio, egli è troppo indecente, che l'uomo vi s'accosti sbadatamente senza aver pri-

(1) XVIII, 23.

ma raccolti i suoi pensieri, e chiamata l'attenzione alla somma riverenza, onde si dee trattare con Dio, e di tanto affare, quant' è l'eterna salute: onde chi si fa ad orare con animo sviato e scomposto, tenta Iddio, provocandolo a punirlo anzichè ad esaudirlo; il che però non avviene se le distrazioni sono involontarie. Ed ancora, avendo l'orazione a scopo di impetrare che la divina santità si comunichi al nostro spirito, se noi facciamo orazione mal preparati, pretendiamo temerariamente, che il Creator nostro operi in noi senza metter noi quella cooperazione che pur possiamo; il che è aspettare un miracolo non necessario, o, secondo la frase scritturale, un *tentare Iddio*. San Bernardo stima tanto necessario che chi prega si prepari innanzi, che dalla preparazione ripete l'esito dell'orazione, dicendo: « Come tu ti sarai

« preparato a Dio, così Dio apparirà « a te nella tua orazione » (1).

6. La preparazione che può premettersi alla meditazione, è *rimota* e *prossima*.

Annotazione.

Chi vuol darsi all'esercizio della santa meditazione, giova che scelga un libro a sua guida, e si stabilisca un'ora fissa in cui farla, la qual porremo che sia la prima ora del mattino, appena sorto di letto, parendoci quella la migliore di tutte.

7. La preparazione *rimota* può consistere nelle seguenti operazioni: 1.° la sera precedente leggere nel libro destinato la materia della meditazione, e notarne seco medesimo i punti; 2.° dopo coricatosi, fermarsi

(1) *Serm. LXIX in Cant.*

un momento a riandare i punti stabiliti, stringendone il frutto in una breve sentenza, o in una orazione giaculatoria, la quale sia una cotal *tessera* da ripetersi nella veglia della notte, e per lo dì veniente; 3.° riscuotersi al domani all'ora prefissa e dar pronto l'animo alla meditazione.

8. La detta *tessera* serve a richiamarsi alla memoria con frequenza il meglio della meditazione, traendone un facile e continuo pascolo di spirito; e però quant'essa è più altamente spirituale, tanto è migliore, ed anco quant' è più acconcia di fare in quell'ora impressione grande sulla persona che l'adopera, quasi parola dettale da Dio, di cui viva.

Annotazione.

Se alcuno non può dare alla meditazione l'ora del mattino, ma do-

vesse darle qualche ora di sera, farà il mattino la preparazione rimota.

9. La preparazione *prossima* consiste nell'*orazione preparatoria* e ne' *preludii.*

10. L'*orazione preparatoria* si fa in questo modo. Sonata l'ora, un passo distante dal luogo destinato alla meditazione, l'uomo soprastia un poco a mettere lo spirito in pienissima calma e tranquillità. Quindi coll'intimo del cuore faccia soavemente: 1.° un atto di fede della presenza di Dio, rammentandosi anco la grandezza del negozio che toglie a trattare; 2.° un atto di dolore de' falli commessi, e specialmente di quelli che impediscono il frutto dell'orazione; 3.° un proponimento di evitare ogni volontario difetto nella meditazione, vôlto specialmente a quelli che è solito di commettere in essa; 4.° un atto d'indiffe-

renza circa il successo della meditazione, abbandonandosi a Dio, contento che il Signore gliela faccia riuscire secondo il divino suo beneplacito, a maggior sua gloria, e a maggior salute dell'anima.

11. Questi atti se sono fatti col puro spirito, senza parole, è meglio. Ognuno però dee ajutarsi come può, anche colle parole, quando di farli col solo spirito non si trova acconcio; e li faccia semplicemente, a quel modo che lo stesso spirito gli suggerisce in sull'atto. A sovvenire tuttavia alla lassezza di certi uomini, o di certi tempi, giova avere pronta alla mente qualche formola prestabilita, come a modo d'esempio la seguente:

« O mio Dio e mio Creatore, ecco
« a voi dinanzi un servo infedele, che
« va pur cercando le vie di salute.
« Deh! non risguardate i peccati di
« cui egli è tutto coperto, e di cui

« vi chiede perdono, ma avendo di
« lui pietà, in questa meditazione fate
« soprabbondare la grazia, dove è
« abbondata l'iniquità.

« Stabilisco di usare ogni diligenza
« ad evitare i difetti che soglio com-
« mettere nella meditazione.

« Del resto a voi m'abbandono, o
« mio Dio: da voi riceverò l'aridità, o
« la consolazione ugualmente: se mi
« vorrete nelle tenebre, siate voi be-
« nedetto; se nella luce, siate bene-
« detto; se desolato, tentato, distratto,
« siate pur benedetto; non mi rimuo-
« verò per questo dal santo esercizio
« innanzi al tempo; solo mi abbiate
« pietà ora e sempre, per Gesù Cristo
« mio Signore. Così sia ».

A recitar questa orazione con piccola pausa fra l'uno e l'altro sentimento, o a fare gli atti contenuti nella medesima, non s'impieghi che poco tempo: bensì facciasi tutto con

somma calma di spirito: due minuti sembrano soprabbastare a tal uopo.

12. Fatta l'orazione, si genufletta in segno di adorazione a quel Dio, che in quel punto dee esserci intimamente presente; e poi, messi al luogo e all'atteggiamento destinato, s' incominci.

13. L'atteggiamento migliore, comunemente parlando, è in ginocchio, come insegna il Padre Surin. Pure, se questa posizione (a cui convien tentare di assuefarsi) riesce troppo scomoda o dannosa alla salute, cerchisi quella che dà maggior quiete e riposo allo spirito, secondo il documento di S. Filippo Neri, il qual diceva, che a far bene l'orazione giova che anche il corpo sia tenuto in comoda positura (1). Tuttavia il sofferire qualche po' di pena, ove non tolga la presenza dello spirito, rende l'orazione

(1) Bacci, *Vit. di san Filippo.*

più meritoria, e lo spirito pare ajutato per essa a staccarsi sopra i sensi.

14. Compostosi l'uomo nel luogo e nella positura migliore, cominci da' preludii, e sono:

Preludio I. Richiamarsi brevemente la meditazione precedente, quando le meditazioni sieno legate insieme, o abbiano un ordine.

Preludio II. Fare la costruzione del luogo, se la materia è storica, od ha relazione colla storia. E si fa per immaginazione, rappresentandosi il luogo dov'è avvenuto quel fatto, colle sue circostanze; per esempio Gerusalemme, il Calvario, il Sinedrio, i Giudici, il popolo, ecc. Se poi la materia è semplicemente speculativa, si consideri questa vita come un esiglio, e l'uomo, cioè sè stesso, peregrinante lungi da Dio sua patria, e suo fine.

Preludio III. Giaculatoria, onde si dimanda l'effetto ed il frutto par-

ticolare che si intende ottenere colla meditazione, o sia esso un difetto che vogliamo conoscere in noi e distruggere, o una virtù che bramiamo di acquistare.

Annotazione I.

Se le meditazioni non hanno relazione fra loro, nè tendano allo stesso effetto, il primo preludio può omettersi.

Annotazione II.

Questi preludii sono stati insegnati da S. Ignazio di Lojola, e valgono a frenare, quanto è possibile, l'impazienza e mobilità della fantasia, dalla quale avviene che chi medita sia più che da nessun'altra facoltà disturbato, come pure a far che l'animo più riposatamente penetri in tutte le singole parti della materia.

15. La formazione di questi preludii dee esser breve e chiara, e general-

mente non potranno eccedere due minuti o tre: si faccia però tutto tranquillamente, e senza ansietà.

16. Chi per difetto d'immaginativa non sa costruirsi il luogo, non faccia troppa violenza a sè stesso; ciò gli potrebbe nuocere, rendendogli la mente anzi stupida, che alacre e desta. Ma ometta più tosto a dirittura quel preludio.

II.

Esercizio della memoria.

17. Entrasi nella meditazione senza sforzo coll'esercizio della *memoria*, che è un percorrere coll'occhio della mente le singole parti della materia semplice, quasi ancora come spettatore.

18. Giova l'esercizio della memoria a non immergere troppo presto lo spirito nel più profondo della meditazione. Anzi conviene tener lo spi-

rito soave per un poco, acciocchè non si stanchi troppo a principio, nè possa poi durare al lungo corso.

19. L'esercizio della memoria non dee occupar troppo tempo, ma esser fatto esattamente e chiaramente il più possibile, acciocchè l' intelletto trovi preparata a sè la via. Che se, facendosi l'esercizio della memoria, surgano degli affetti, non si sopprimano, ma si tengano, per così dire, imbrigliati.

Se lo spirito procede da sè ordinatamente, e senza perdersi tantosto e inaridirsi, s'abbandoni a quel soave suo corso, senza pur pensare a metodo. Se poi l'andamento sentesi riuscire stentato e turbato, bisogna sottometterlo al metodo che sponiamo, rigorosamente; il quale sarà utile a tutti l'apprendere, e sapere al bisogno praticare.

III.

Esercizio dell'intelletto.

20. Preparata la via coll' esercizio della memoria, tocca all' *intelletto* il mettersi per essa, il che può fare in questo modo.

Annotazione.

Lo scopo del metodo, che sponiamo, è quello di purificare l' anima nostra da' vizii, e santificarla, e questo scopo si comincia ad ottenere coll'esercizio dell'intelletto, e si finisce coll'esercizio della volontà.

21. 1.° Noi dobbiamo cercare, *contemplando* e *argomentando*, quali sieno le eterne verità che stanno dentro alla materia proposta da meditare. 2.° Librarne, quasi direbbesi, il *peso* infinito. 3.° Torcere la riflessione sullo stato dell' anima nostra,

perscrutandone i vizii e le imperfezioni, che contraddicono a quelle verità, col giudizio il più imparziale. 4.° Indagarne le *radici* e le *cagioni*. 5.° Trovare i *mezzi* efficaci di sradicare col divino ajuto queste radici e cagioni de' mancamenti. 6.° Stabilire il *proponimento* di abborrire quei difetti e le radici di quei difetti, e di metter mano ai mezzi che abbiamo giudicati idonei a sterparli intieramente.

22. Il processo che fa chi medita coll'intelletto, può rassomigliarsi a quello che fa il villano. Questi parte dalla proposizione generale: « Se non lavoro il mio campo, io non ho da mangiare. » Applica questa verità generale, e conchiude: « Dunque debbo sudare e lavorare il mio campo. » Discende a ciò che dee fare in particolare: « Nel tal tempo debbo dunque solcare, nel tal altro seminare, ecc. »

Ecco i mezzi, a cui conseguono i proponimenti.

23. Un'avvertenza poi, dalla quale molto dipende il frutto della meditazione, si è di non proporsi l'emendazione de' difetti in generale; ma, quanto è possibile, si cerchi di conoscere e prender di mira i proprii difetti in particolare, e i rimedii più efficaci a vincerne la malizia.

24. A chi riuscisse difficile il fare la seconda delle operazioni indicate dell'intelletto, colla quale pesiamo le verità morali, troverà la via spianata se si propone di considerare successivamente; 1.° la *necessità*, 2.° l'*utilità*, 3.° l'*equità*, 4.° la *dignità*, 5.° la *dolcezza*, 6.° la *facilità* della verità che medita, e finalmente, 7.° i *danni* del non conformarsi alla medesima e i *beni* del conformarvisi.

25. E se, dopochè abbiamo ponderata la verità eterna, e conosciuto ciò

che v' ha nella vita nostra di opposto alla medesima, ci riuscisse difficile a ben fermare il *proposito*, noi saremo confortati in questa debolezza nostra dalle riflessioni seguenti: 1.° quale sarebbe il consiglio che noi sulla cosa in deliberazione daremmo ad un amico che ce ne dimandasse; 2.° quale cosa sarà quella che vorremmo avere eletta quando ci troveremo al giudizio di Dio, o in sulle porte dell' eternità; 3.° che esigano da noi gl'infiniti beneficii che Dio ci ha fatti, non volendo essere sconoscenti: che esiga la grandezza del premio futuro, l' aumento del merito nostro, l'esempio di Cristo, ecc.

26. I difetti principali ne' quali si può incappare, facendo l'esercizio dell'intelletto, sono:

1.° *La mancanza di soavità nel processo del medesimo*, e però l'ansietà e l'inquietezza. L'ansietà e l'in-

quietezza nasce o dal temere che manchi il tempo a percorrere la materia proposta, o dal temere di passare troppo in fretta d'un punto all'altro, o finalmente da troppo sforzo e contenzione di spirito. S'avverta dunque: 1.° di non occuparsi dell'avvenire della meditazione, lasciandosi andare con libertà, senza prender timore nè che manchi il tempo, nè che manchi al tempo la materia: 2.° di non fare sforzi soverchi, ma procedere dolcemente, o contemplare se non viene facilmente il discorso. E s'avverta di non occupar tutta l'ora, o buona parte, nell'esercizio dell'intelletto; ma di lasciar non poco di essa alla volontà, che è l'esercizio principale e più di frutto. Quindi badisi ancora di non perdere il tempo in riflessioni inutili, astratte o curiose; ma di procedere coll'intelletto in modo spirituale, edificante, sostanzioso per l'anima, che

apparecchi e serva all'operar della volontà, che è l'operar pratico, e tendente all'emendazione reale e purificazione da' difetti.

2.° *La mancanza di un ordine semplice*, il che genera confusione nel discorso intellettuale. Quest'ordine si ottiene più facilmente quando non vogliamo meditare ad un tempo più verità, ma ce ne prendiamo una, e procuriamo di cavar frutto da quella; il qual frutto non è maggiore in ragione delle molte verità, ma dell'intensità, onde collo spirito nostro entriamo in esse. Una considerazione intensa sopra un solo punto, vale assai meglio che delle leggere escursioni su molti.

27. Quelli che penetrano bastevolmente dentro alle verità proposte in poco tempo, passino pure all'esercizio della volontà, dal quale deesi aspettare il maggior frutto, come dicevamo, della meditazione.

Digitized by Google

28. Lo scopo della meditazione nostra è l'*efficace proponimento*: e l'operazione dell' intelletto mira unicamente a mostrarcelo tale, quale dee essere.

29. A tal fine: 1.° si volga l'attenzione nostra a' vizii più *formali*, cioè a quelli che contengono un difetto essenziale, e dopo sradicati questi, si passi a colpire i difetti esterni e materiali. Per la ragion medesima, prima si debbono sradicare i proprii vizii, che proporsi a fare unicamente opere di sopraerogazione. 2.° S'attenda a' vizii più vicini e a' difetti quotidiani, anzichè a' contingenti e lontani: perocchè il pensare a' tempi futuri prima che allo stato e condizion presente, è spesso un inganno e una maliziosa finezza dell'amor proprio, il qual si sottrae dal contemplare i difetti di cui noi siam pure in presente macchiati.

In una parola, si porti il ferro al taglio de' vizii nostri i più *urgenti* ed essenziali, e i più *vicini*.

30. Da queste due avvertenze fondamentali, secondo le quali dee farsi il proponimento, acciocchè non batta l'aria in vano, si conosce l'errore di quelli, i quali:

1.° Fanno grandi progetti di convertire anime, e di predicare il Vangelo fra i barbari, o di riformare il mondo ecc., senza curarsi di sradicare i difetti dell'anima propria. Distratti da quelle grandi idee, che di solito sono figliuole di secreta superbia, ricusano costoro di abbassarsi a conoscere ed espurgare in sè i difetti più tenaci, l'immortificazione, l'impazienza, l'amarezza, l'inconsideratezza, la vanità, ecc. Essi errano nell'ordine, perchè dimenticano il *necessario*, inseguendo il *sopraerogatorio*: dimenticano lo sradicamento

dei vizii, che precede al piantar le virtù: e in luogo di pensare a sè, pensano all'emendazione degli altri.

2.° O esaminando i proprii difetti, si fermano a' più materiali ed esterni, in luogo di entrare a colpire principalmente gli spirituali e gli interni, che hanno l'essenza di vizio, e che guastano propriamente lo spirito. Di questo secondo numero è tutto ciò che offende la verità, la carità, la giustizia verso gli altri uomini, l'umiltà e giustizia verso Dio. E perciò procede in un ordine falso e inverso chi, prima di scrutare gl'interni difetti del proprio spirito circa queste materie essenzialmente morali, si ferma con sollecitudine a scrutare i difetti contro i precetti positivi della Chiesa, i digiuni, il numero delle orazioni vocali, la pronunziazione materialmente esatta delle medesime, la conserva-

zione delle ore prescritte da sè a sè stesso, ecc.; le quali cose si debbono bensì regolare, ma senza trasandare le precedenti, come di gran lunga più importanti. Erra poi contro la seconda avvertenza chi, come abbiamo detto, trascura di colpire i difetti *quotidiani*, vagando a combattere i difetti solo possibili e lontani.

IV.

Esercizio della volontà.

31. L'esercizio della *volontà* consiste in fare realmente, e confermare, mediante gli *affetti* e la petizione della divina *grazia*, il *proponimento* che coll'intelletto fu progettato.

32. Sant'Ignazio dice, che l'esercizio della volontà richiede riverenza maggiore dell'esercizio dell'intelletto, poichè in quello vengono eccitati in

noi gli affetti, coi quali noi trattiamo più intimamente con Dio. Giusta quest'avviso di sant'Ignazio, chi non può durar tutta l'ora della meditazione in ginocchio, potrebbe mettersi in questa positura quando entra nell'esercizio della volontà, facendo il resto o in piedi, o seduto.

33. La volontà può procedere facendo: 1.° un atto di profondissima *umiltà*, mirando i vizii in sè conosciuti, vergognandosi, inabissandosi in faccia a Dio ed a' suoi eletti nella propria miseria; e insieme: 2.° un atto di *dolore*. 3.° Dopo il dolore, venga immediatamente l'emissione del *proponimento*, quale noi avemmo precedentemente ideato coll'intelletto, tutto a' nostri particolari bisogni.

34. Se il proponimento riguarda non un' opera di *sopraerogazione*, o qualche pia abitudine utile al progresso dello spirito nostro, e non as-

solutamente necessaria, ma un nostro *vizio formale*, picciolo o grande ch'egli sia; allora dobbiamo adoperare tutte le industrie possibili, acciocchè riusciamo a renderlo efficace, poichè esso è essenziale alla nostra purificazione.

35. E acciocchè noi diamo maggior forza a questo proponimento, possiamo concepirlo: 1.° alla presenza di tutta la curia celeste, innanzi al soglio della divina Maestà, immaginando di vedere il cielo, gli angeli e i santi, e quell' altare d' oro nominato nell'Apocalisse, che sta innanzi al trono di Dio (1), e di porre su di esso quasi in iscritto il nostro proponimento. 2.° Possiam pure considerare, che del proponimento che stiam facendo, gli angeli e i santi son testimoni; i quali deporranno a nostro

(1) Cap. VIII, 3.

favore o contro di noi nel dì del giudizio, secondochè il proponimento sarà sincero o mendace; pregando insieme i celesti abitatori, specialmente quelli che la Chiesa onora e prega in quel giorno, che essi vogliano intercedere per noi la sincerità del proposito nostro, e la fedeltà ad esso. 3.° Offriamo a Dio in pegno di quanto gli promettiamo la sanità, l'onore, la vita, i sensi del corpo ecc., supplicandolo che voglia torci anzi tutte queste cose, piuttosto che lasciarci cadere nella violazione del santo nostro proposito; e se cadiamo, che ci castighi privandoci di queste cose, anzichè coll'eterno supplizio, aggiungendo al castigo temporale la grazia della piena nostra emendazione. 4.° Riflettiamo, che noi dobbiamo mantenere il detto proponimento specialmente a cagione del sangue per noi sparso dal Salvatore; sicchè potremo anco

immaginare di presentare a Dio la scrittura del nostro proponimento suggellata da quel sangue preziosissimo, perchè quindi sia riposto nella piaga del divino costato quasi in arca, ove si conservi fino che indi sia tratto il dì che sarem giudicati. 5.° E finalmente gioverà che proponiamo a noi stessi certa pena o mortificazione, da farsi ogni qualvolta infrangiamo quel proponimento. Non è tuttavia necessario far sempre tutte queste considerazioni, ma più o meno usarle, secondo l'importanza della materia, e la difficoltà in vincer noi stessi.

36. Che se il proponimento non risguarda cosa essenzialmente viziosa, ma solo qualche mancanza ne' metodi e in altre cose positive e sopraerogatorie, libere da veri precetti; allora il proponimento semplicemente si confermi con grandi atti di umiltà per la nostra incostanza, con preghiere a

Dio perchè ci renda diligenti in tutte le cose proposte, secondo ch'egli conosce esser utile al fine nostro; rassegnandoci d'altra parte tranquillamente, se così a Dio piacesse per conservarci nell'umiltà, anco a sopportare la mutazione o l'intralasciamento di quei metodi, di quelle pratiche ecc., che noi proponiamo solo perchè crediamo esser mezzi atti a ottenerci la spirituale perfezione.

37. Fatto il proponimento, succeda un atto di *diffidenza* di sè, e di timore della propria incostanza, confessando a sè e a Dio illimitatamente la propria debolezza, impotenza, leggerezza in violare quelle promesse, se non ci soccorra la divina pietà.

38 Dalla diffidenza di noi, e dal timore e scoraggiamento, solleviamoci poscia ad un atto di piena *confidenza* in Dio, nella onnipotenza della sua grazia, domandandogliela co'più caldi sospiri.

39. Possiamo dimandare la grazia, unico e saldo fondamento di nostre speranze: 1.° dal Padre eterno per Cristo, 2.° dal Figlio divino per sè stesso, 3.° dallo Spirito Santo pel suo amore, 4.° dal Salvatore per il suo sangue, piaghe e morte, 5.° dalla beatissima Vergine, e da' Santi patroni celebrati dalla Chiesa in quel giorno. Gioverà aiutare il nostro affetto coll'immaginare di presentarci a Dio, a Cristo e a' Beati, in persona di un pezzente che mostra a de' ricchi signori la sua miseria, la sua nudità, le sue piaghe: e ciò non a fine di eccitare i celesti spiriti a compassione, ma, come dicevamo, noi stessi a supplicare intensamente da loro il soccorso di cui abbisogniamo.

40. In fine alla preghiera, fatta con gran confidenza per impetrare la divina grazia, che sola rende validi i proponimenti nostri, si erompa in un atto di ardentissimo *amor di Dio.*

41. L'atto di amore può farsi: 1.° preferendo il Nume supremo a quella dilettazione che proponiamo di abbandonare, o a quella difficoltà qualunque ella sia, che proponiamo di vincere: 2.° giubilando dell'infinita gloria di Dio interna ed esterna, e ardendo di desiderio d' accrescere questa seconda colla piena santificazione propria, e col mantenimento del proposito concepito: 3.° amareggiandoci di aver tante volte spregiata quella immensa bellezza, e sì tardi efficacemente conosciuta: invitando tutti i beati ad amare la Divinità, offerendo i loro amori e quelli dei Serafini insieme coll'amor nostro, perchè tutto questo amore valga a rendere efficace l'emesso proponimento.

42. L'atto di amore dee produrre *l'intima e quieta unione* dell'anima collo Sposo celeste, che è tanto più stretta, quanto più raccogliamo ad essa tutte le nostre potenze.

43. Si applica al celeste Sposo la *memoria*, votandola d'ogni altra idea fuori di lui, e occupando tutta l'attenzione nostra in lui solo, come se niun'altra cosa esistesse, come dice santa Teresa, se non l'anima nostra e Dio. Si applica l'*intelletto*, votandolo di ogni umana opinione, e al solo Sposo e alla voce sua attendendo. Si applica la *volontà*, votandola di ogni attuale affetto umano, perchè s'empia dell'amore di quell'unico suo Diletto, stimando lui solo per assoluto, e l'altre cose tutte in modo puramente relativo a lui. Sant'Ignazio insegna anche farsi l'applicazione al celeste Sposo de' *cinque sensi immaginarii*, aiutando colla nostra immaginazione la debolezza dello spirito nostro; cioè rimovendo i nostri sensi da ogni sensazione terrena, e immaginando di *veder* cogli occhi la bellezza dello Sposo, di *assaporare* col pa-

lato il cibo spirituale delle sue parole, di *udire* cogli orecchi la dolcezza della sua voce, di sperimentare la soavità de' suoi profumi coll'odorato, e col tatto la felicità de'suoi casti amplessi. E così tutte le potenze nostre occupate nel *diletto, eletto fra mille* (1), fanno che l'uomo dica: « Vivo io? già non io: ma vive in me Cristo » (2).

44. Nell'intima e quieta unione collo Sposo celeste, l'anima può *udire* o *rispondere*, secondo che trova più quiete e spirituale sentimento; può anco entrare in famigliare *colloquio* col medesimo, e sfogare i suoi affetti, e qui trattare di tutti i negozii suoi, ne' quali ella ha bisogno di lume e di aiuto, sia per sè, sia per altri.

45. Giova molto, che in questa u-

(1) Cant. V, 10.
(2) Gal. II, 20.

nione l'anima si tenga assai quieta e senza dir nulla buon tempo, e senza far nulla in particolare; ma solo stia attenta cogli orecchi del cuore a ciò che il Diletto le dice, e con riverenza ascolti le divine voci. Dica poi talora in questa pace, con Samuele: « Parla, « o Signore, perchè il tuo servo ti « ascolta » (1). E qualche altra volta: « Mostrami ciò che ti dispiace in me, « quale affezione, qual vizio; toglimi « la benda, dammi la grazia di sa- « crificarti tutto. »

46. Sia nella elezion dello stato, sia nell'eseguire i doveri dello stato eletto, la cristiana perfezione consiste nell'uniformarsi in pensieri, parole, opere, intieramente alla divina volontà. Ma le inclinazioni nostre naturali ripugnano alla perfetta uniformazione. Perciò il Cristiano, che aspira

(1) Reg. III, 10.

alla esecuzione perfetta de' suoi doveri, ha bisogno di *fortezza d'animo* per superare quelle ripugnanze che la natura oppone al pieno eseguimento dei voleri divini. Ad ottenere tale e tanta fortezza, egli dee preparare il suo spirito contro tutte le ripugnanze; e la migliore occasione di prepararlo si è quest'intima unione collo Sposo celeste. A tal fine, in tale unione faccia le operazioni seguenti: 1.° Disporsi a ricevere dalla mano di Dio tutte le avversità future che possano intravvenire. E qui vada prevedendo ciò che può accadere di molesto ai sensi e all'amor proprio, dolori, malattie, umiliazioni, disprezzi, persecuzioni, calunnie, molestie, ufficii e ministeri gravi, e contro il proprio genio, mutazione di metodi di vita, di fortune, di casa, di paese ec., e faccia un atto di rassegnazione interna e d'indifferenza a tutte queste cose che Iddio

potesse destinargli (1). 2.° Consumare collo spirito il sacrificio a Dio di tutto ciò che abbiamo di più caro al mondo. Stacchisi da tutto ciò ch'è terreno l'affetto del cuore; e specialmente da quella cosa creata, da quell'opinione, da quella comodità, da quell'ufficio, da quel luogo, da quella persona, da quel grado ecc., a cui conosciamo di essere affezionati. Ci aiuteremo a ciò immaginando di prender la persona di Abramo, che afferra il coltello ed immola coraggiosamente

(1) *Rerum insperatarum repentinae calamitates*, scrive s. Basilio, *hominum cogitationibus perturbationes afferre solent. Perturbatam autem mentem levis adversitas debellat. Fortis ergo viri est explorare tanquam e specula quadam mentis, et obviare cogitatione provida rebus futuris, ne adversitas, si imparatos inveniat, nos opprimat.* Const. mon. C. III.

Digitized by Google

il suo diletto, l'unigenito suo figliuolo Isacco. 3.° Dopo esserci così preparati a sostenere le avversità future e sacrificare a Dio le più care affezioni di questa vita, conchiudere con un atto d'intero *abbandono* nella pietà e misericordia di lui, offerendoci a *perder* tutto, la sanità, la scienza, l'uso de' sensi, la vita: a *tollerar* tutto, i disprezzi, la povertà, i disonori, le persecuzioni, le malattie; a *far* tutto, le cose più faticose e più nocevoli alla sanità, alla fama, al piacere della nostra privata divozione, anche se ci sembrassero infruttuose, quando ciò sia per amor suo, quando ciò renda noi uniformi alla sua divina volontà; mettendo questa nostra rassegnazione pienissima nelle sue mani pietose, acciocchè egli realizzi colla sua grazia in noi ciò che a lui proponiamo, ed accetti il nostro sacrificio secondo la sua sapienza e la sua

misericordia, in virtù della quale « non siamo giammai indotti nella tentazione. »

47. I colloquii possono variarsi, facendoli or con Dio Padre, or colle persone della santissima Trinità, or con Gesù Cristo, or con Maria Vergine Madre, or coll'Angelo Custode, or cogli altri celesti comprensori, secondo la convenienza delle materie e l'attuale disposizione di chi medita; e in fine dicasi l'orazione dominicale.

V.

Esame da farsi dopo l'orazione mentale.

48. Dopo la meditazione, secondo l'insegnamento di sant'Ignazio, si faccia un diligente esame de' difetti commessi nella medesima meditazione.

49. Si esamini: 1.° se ci siamo applicati alla meditazione con *fervore*

e con *riverenza*: 2.° se abbiamo occupata tutta *intera l'ora stabilita*: 3.° se per soverchia e minuziosa premura di conservare il metodo abbiamo raffreddati gli spontanei movimenti del cuore: 4.° Se ci siamo allontanati dal metodo non per secondare gl'impulsi spontanei del cuore e le ispirazioni dello Spirito Santo, il che è lodevole, ma per negligenza, accidia e mala volontà di bene apprenderlo, il che è difettoso; 5.° se abbiamo rivolta la meditazione nostra a conoscere sinceramente e sterpare i particolari, più frequenti, e più urgenti nostri difetti e vizii: 6.° finalmente, se ci siamo emendati de' difetti, nei quali eravamo soliti di cadere facendo la meditazione, o se siamo incespicati in essi egualmente che per lo innanzi.

50. Quando si fa la meditazione per l'elezione del proprio stato, o nel

tempo degli esercizii spirituali, giova che questo esame duri circa un quarto d'ora: ma nella meditazione giornaliera può durar meno, se chi medita ha già fatto del profitto nell'arte del meditare, ed ha superati i difetti principali.

51. Conosciuti i difetti commessi, si notino, coll'animo d'evitarli in futuro.

LEZIONE IX.

DELL'ESAME DI COSCIENZA.

1. Chiamasi *esame generale* di coscienza quello che ha per iscopo il farci conoscere *tutti* i peccati e difetti da noi commessi, e l'altre condizioni morali dell'animo nostro.

2. L'esame generale può stendersi a tutta la vita, e si fa in occasione di confessarci generalmente. Può limitarsi ad una parte della vita, e si fa in occasione di confessione annuale,

Digitized by Google

o semestrale, ogni volta che ci confessiamo, o finalmente ogni sera, quando ci esaminiamo come abbiamo passato il dì.

3. *L'esame particolare* all'opposto è quello che prende di mira un solo vizio o difetto particolare affin di vincerlo, o una particolare virtù affin di acquistarla.

4. *L'esame particolare* si dee considerare come un esercizio totalmente pratico ed esecutivo, che tende a ridurre in atto i buoni proponimenti dell'esame generale. Sicchè l'esame particolare è quasi uno stromento, o industria inserviente all' esame generale, acciocchè questo abbia efficacia, e sia messo ad effetto ciò ch' egli propone.

Noi diremo prima alcune cose utili egualmente all'esame generale e particolare, e poi parleremo di ciascuno di questi due modi di esaminarsi.

I.

Avvertenze sull'esame in comune.

5. Il profitto spirituale che trae l'anima dall'esame di coscienza, come pure dalla meditazione e da ogni altra industria spirituale, dipende dalla *rettitudine della volontà* colla quale l'uomo vi si accinge. La pace che recò in terra Gesù Cristo non è annunziata che « agli uomini di buona volontà » (1).

La buona volontà poi consiste in desiderare con sincerità di affetto la giustizia. Il desiderio di questa, che Iddio vede nell'anime, è il principio di ogni profitto spirituale, e di ogni lor celere avanzamento: e questo stesso desiderio è da Dio, e il dee dimandare a lui incessantemente, chi nol

(1) Luc. II, 14.

si sente ancora. Chè l'uomo, il quale facesse l'esame di coscienza con esattezza, ma solo per abitudine, o per imitazione, o, anche peggio, per acquetare con tali pratiche divote i rimorsi, e nol dirigesse a distruggere in sè medesimo *ogni ingiustizia*, niente gli varrebbe. Dee dunque questo essere il fine purissimo dell'esame, la bramata giustizia.

6. Or che cosa fa l'uomo coll'esame? coll'esame l'uomo cerca di acquistare una chiara e riflessa cognizione di sè stesso, e specialmente dei suoi peccati e dei mezzi di evitarli.

7. Ad ottenere utilmente la *cognizione dei nostri peccati*, ci conviene: 1.° conoscere il numero e la qualità de' peccati da noi commessi: 2.° pesarne davanti a Dio la malizia, affine di sentirne l'indegnità tutta, la qual si misura solo (in qualche modo) al lume della cognizione di Dio e de'

suoi beneficii verso noi: 3.° considerare il grado di affetto che noi portiamo al peccato, e la cecità che ce ne viene.

8. La *cecità* viene all'uomo dall'affetto al peccato, ed è la cosa che più a noi sfugge; siccome quella che toglie appunto il vedere, e fa sì che noi non discerniamo i nostri vizii e difetti; fa che portiamo de' secreti giudizi ingiusti sopra noi stessi; che giustifichiamo quello che dovremmo condannare; che cangiamo anche talora in virtù ed in meriti quegli atti che sono veri vizi e demeriti. Ciascuno dee temere di questa spiritual cecità, perocchè è troppo difficile trovarsene interamente esenti, e appena è credibile che ciò ottengano uomini consumati coll'ultima perfezione. Perciò il timore di questa cecità, o almeno appannamento di vista spirituale, dee essere un motivo: 1.° di operar sempre

con timore e tremore la nostra salute; 2.° di non creder mai d'avere coll'esame di coscienza conosciuto abbastanza noi stessi; 3.° di usare vie maggior diligenza a renderci imparziali in riconoscere e giudicare dei nostri vizii, come se si trattasse di quelli d'altra persona; 4.° di effondere incessanti prieghi a Dio, acciocchè egli ci purifichi anche da' peccati occulti; 5.° di riporre nel solo Dio, e non in noi stessi e nei mezzi nostri, confidenza e speranza di salute.

9. A conoscere i *mezzi di evitare i peccati*, è necessario rilevare e ben discernere: 1.° quali fra i nostri peccati sieno cagioni degli altri, e quali sieno effetti; 2.° quali motivi o principii interni sieno quelli che ci fanno inclinare e poi cadere in peccato; 3.° quali sieno gli abiti viziosi; 4.° quali le occasioni esterne che c'indeboliscono o anche ci fanno cadere; e

5.° finalmente quali sieno i mezzi opportuni, e i modi di combattere contro i nemici nostri così conosciuti; i quali mezzi conviene che tendano appunto: 1.° a distruggere principalmente que' peccati che sono cagione degli altri; 2.° ad opporsi a' principii interni, onde procedono le nostre cadute; 3.° a contrariare gli abiti viziosi; 4.° ad evitare le occasioni esterne che sono a noi d'inciampo.

10. È uopo riflettere assai, che quando trattasi di principii interni o di affezioni nostre, l'appannamento del vedere spirituale, che ne consegue, ci rende difficile il persuaderci della necessità di adoperare certi mezzi, che sarebbero utilissimi, ma di cui noi appunto per questo abbiam timore e grave ripugnanza, e gli allontaniamo financo dal veder nostro intellettivo. Contro questo insidiosissimo pericolo, che talora reca in dubbio la salute

eterna dell'anime, e spesso poi tronca sì fattamente la via alla perfezione, che l'uomo se n'affatica indarno, niun migliore spediente vi può essere di quello di aprirsi sincerissimi e candidissimi fino allo scrupolo con quelli che dirigono l'anime nostre; i quali, così noi facendo, veggono quello che non veggiamo noi, e ci soccorrono.

II.

Dell' esame generale.

11. La formola dell'esame generale quotidiano insegnata da s. Ignazio ha cinque punti. Il 1.° punto è rendere grazie a Dio de' beneficii ricevuti. Il 2.° chiedere istantemente grazia di conoscere e vincere tutti i peccati. Il 3.° rendersi conto, ora per ora, di tutta la giornata, dal momento in cui ci levammo di letto; e prima circa i pensieri, poi circa le parole, finalmente

circa le operazioni. Il 4.° dimandar perdono dei commessi peccati. Il 5.° proporre l'emendazione; e questo proponimento si può fare a quel modo che abbiamo detto, sponendo il metodo del meditare.

12. Cosa buona si stima cominciare dai rendimenti di grazie, e dal ricordo dei beneficii ricevuti, affine di trarne confusione, considerando poi come gli abbiamo ricambiati colle infedeltà.

13. Quando l'esame generale stendesi a un tempo più lungo che non sia un solo giorno, si usa la stessa progressione di atti, non esaminandosi ora per ora, il che non sarebbe possibile, ma tempo per tempo successivamente.

14. Giova assai usare nell'esaminarsi le seguenti avvertenze: 1.° evitare quel rigorismo, o quella falsa umiltà, che vuol trovare peccato anco

dove non vi ha peccato alcuno; 2.° non pretendere di conoscere sempre il certo circa i nostri peccati, o la loro gravità, ma contentarsi di rimanere tranquilli nell'incertezza, segno della nostra ignoranza, e giusto motivo di umiltà e confidenza in Dio: 3.° usar diligenza, che il dolore sia sincero e profondo; e sarà più *sincero*, più che sarà illuminato da lume intellettivo; sarà più *profondo*, più che vi metteremo di affetto, impiegandovi anco buona parte del tempo destinato all'esame, come nella cosa di tutte principale.

15. L'*esame generale* dee dirigere il *particolare*: cioè a dire, conviene nell'esame generale discuoprire qual sia la passione nostra dominante, e trovatala, conviene che la stabiliamo a materia dell'esame particolare. Vinto poi un vizio, se ne propone all'esame particolare un altro, e dopo i

vizi, le virtù, cominciando da quella di cui abbiamo più difetto e bisogno.

III.

Dell' esame particolare.

16. L'esame particolare si può fare due volte il dì, prima di pranzo e prima di riposo.

17. Alla sera, presso noi, si congiunge e continua coll' esame generale in questo modo: Percorsi i tre primi punti dell'esame generale, ed esaminati generalmente i peccati di tutta la giornata, cominciasi a far l'esame particolare dal mezzodì in poi, cioè dall'ultimo esame particolare per noi fatto. Il quarto e il quinto punto sono comuni, usandosi l' avvertenza, che il dolore e il proposito, dopo tiratosi su tutti i difetti in generale, si

tiri anche in particolare su quel che prendesi più di mira.

18. A fare bene l'esame particolare, s. Ignazio insegna: 1.° che fin dal mattino, svegliati dal sonno, proponiamo una diligente custodia di noi stessi circa quel difetto particolare di cui studiamo emendarci; 2.° che sul mezzodì, quando facciamo la prima discussione della coscienza, proponiamo nuovamente di andar diligenti in guardarci da quel difetto pel rimanente del giorno; 3.° che avvenendoci di cadere, ogni volta, posta la mano al petto, facciam tosto un atto di dolore; il che possiam fare anche senza osservazione de' presenti; 4.° che la mattina e la sera, dopo esaminatici, notiamo il numero delle cadute; e venuta la notte, paragoniamo insieme un numero coll'altro della mattina e della sera, di un giorno e d'un altro giorno, di una settimana e di un'altra

settimana, osservando come proceda la nostra emendazione di quel difetto. E se veggiamo di far profitto, rendiamone grazie a Dio; se veggiamo che no, non per questo abbiam da perderci d'animo, ma investigarne le cagioni, mettendo efficacia maggiore di volontà, chiedendo a Dio la vittoria con più istanza, e imponendoci anco, o facendoci imporre qualche penitenza ciascuna volta che cadiamo.

19. Non è buono mutar troppo presto materia all'esame particolare; tuttavia si può intramettere per breve tempo qualche altra materia, se ciò giovi a levarci il tedio che ci cagionasse la troppo lunga insistenza sulla medesima, tornando poi alla prima con più d'animo e di fervore.

E tutto ciò sempre si faccia con soavità e dolcezza di spirito, e colla maggior possibile serenità di mente.

LEZIONE X.

DELL' ORDINE DELLE COSE DA CHIEDERSI A DIO, SECONDO LO SPIRITO DELL'ISTITUTO DELLA CARITA'.

Unam petii a Domino, hanc requiram: ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitae meae (1).

CAPO I.

Della petizione necessaria ed ottima.

1. Il fine di questa Società è unico, quello di eseguire nel modo più perfetto possibile la giustizia, e così conseguire la salute e la perfezione dell'anima propria.

(1) Ps. XXVI, 4.

Annotazione.

La giustizia, che dà salute e perfezione all'anima, consiste nella CARITA': nell'aver noi per unico e semplicissimo oggetto degli affetti nostri Iddio: e più questa carità è squisita, più anche ha l'uomo di perfezione. La carità unisce l'uomo a Dio, ed è un cotal possesso di Dio, che si compie nell'altra vita, dove quel possesso intero e perfetto forma la beatitudine. Tanto la *giustizia*, quanto la *beatitudine* può dirsi fine dell'uomo; ma la *giustizia* è il fine che l'uomo dee proporre a sè stesso; la *beatitudine* è il fine che, in creando l'uomo, si è proposto Iddio. La natura dell'uomo desidera essenzialmente la beatitudine; perciò appunto la beatitudine non è un dovere, non è, come tale, il fine che *dee* proporsi la *volontà* dell'uomo, ma il fine che *può* proporsi, e

che non può fare a meno di proporsi. Che se poi si considera nella beatitudine, a cui l'uomo è destinato, quello che v'ha di giusto, allora anche la beatitudine è fine che l'uom *dee* proporsi; cioè egli dee voler esser beato per amore di giustizia; dee amare la felicità considerata come *effetto* della *giustizia*, e però come cosa da Dio voluta; giacchè Iddio vuole la beatitudine del giusto; ed è cosa troppo giusta che il giusto sia beato. E la ragione principale onde anche i beati in cielo goderanno di loro felicità, sarà appunto questa, che la riconosceranno giusta; sicchè nella stessa beatitudine ameranno sopra modo la giustizia, e loderanno per essa e in essa la giustissima volontà di Dio. Per la ragione medesima, le pene dei reprobi entreranno ad accrescere la beatitudine dei Santi, perocchè ameranno in esse la giustizia. Sicchè la

giustizia è sempre l'ultimo fine, o sia l'ultima ragione di amare debitamente qualsivoglia cosa.

2. Di che viene, che la preghiera principale ed *essenziale* a' membri dell'Istituto della Carita' è quella, che chiede incessantemente la salute e perfezione dell'anima propria e di venire ognora più giusti e più buoni. E quantunque una tale verità sia assai chiara per sè, tuttavia non è inutile il fiancheggiarla di buone ragioni: e ne recherò in mezzo sette delle principali.

3. 1.° *ragione*. Intendano a fondo i nostri fratelli questo gran vero, che nella giustizia e nella santità dell'anima propria ciascuno possiede ogni bene, perciocchè possiede Iddio, bene infinito, oltre al quale non può stendersi alcun desiderio; anzi non v'ha desiderio di creatura, che possa arrivare ad esaurire mai e poi mai quel

bene, che è l'essenza del bene, e però, come dicevamo, ogni bene. E mi dica, chi ha fede, e crede in Gesù Cristo, qual bene può mancare a colui che ha la giustizia, nè d'altro si cura? Niuno; perocchè, riguardo a cose desiderabili, a costui non può mancare mai nulla; conciossiachè Gesù Cristo disse: « Cercate prima il regno di « Dio e la sua giustizia, e tutte que- « ste cose vi saranno aggiunte » (1). E s. Paolo più in generale: « Sap- « piamo che a quelli che amano Dio « tutte le cose cooperano a bene. — « Che dunque diremo? Se Dio sta per « noi, chi contra di noi? il quale non « avendo perdonato nè anco al pro- « prio figliuol suo, ma avendolo dato « per tutti noi: in che modo può es- « sere, che insieme con lui non ci abbia « donate ancora tutte le cose? » (2).

(1) Matth. VI, 33.

(2) Rom. VIII, 28, 31-32.

Annotazione.

A chi non ha inteso a fondo questa dottrina, si affaccerà l'obbiezione seguente: « Se io penso a farmi santo io solo, non sarò un egoista? e la salute altrui non è altrettanto pregevole quanto la mia? »

Rispondo, quanto a questa seconda domanda, se la salute altrui non sia altrettanto pregevole quanto la mia: che la salute degli altri rispetto ad essi è certo tanto pregevole e necessaria, quanto è la mia rispetto a me. Ma come ad essi non gioverebbe che io mi salvassi, se si dannassero; così a me non gioverebbe che si salvassero, se io mi dannassi, secondo il detto di Cristo, che « l'uomo non ha « cosa da dare in commutazione dell'a- « nima sua » se l'ha perduta (1): e

(1) Matt. XVI, 26.

però non può redimerla coll'anime degli altri fratelli suoi che si salvano.

Quanto poi al primo dubbio, che la massima nostra senta dell'egoismo, questo è un non averla intesa. Conciossiachè si osservi bene, che sono di diversa natura, anzi contraria, l'avidità delle cose terrene e l'avidità della giustizia. La prima è certo cagione ed effetto di egoismo; conciossiachè rapendo io a me stesso le cose di questa terra, io le tolgo altrui; quando l'avidità della giustizia non è che un ardentissimo desiderio di dare a tutti il suo, e d'essere a tutti buono, a tutti generoso, a tutti senza fine benefico. Laonde la sola giustizia mia propria importa una carità universale; e il pregare che io fo acciocchè Iddio mi renda sommamente giusto, è un pregare implicitamente per tutti li miei prossimi, nessuno eccettuato; perocchè io con ciò prego che Iddio mi renda

ottimo verso tutti, e mi conduca a far tutto quel bene che è secondo il suo divin beneplacito, cooperando all' infinita carità sua verso il mondo.

4. 2.ª *ragione.* Il non accontentarsi di questo bene, di esser noi resi a pieno giusti, non può nascere altronde, che da poca fede e poca cognizione di sì eccelso bene, come mostra quello che detto è: perocchè la giustizia nostra comprende a un tempo ogni bene per noi, e una carità universale per gli altri (n. 3). Che se poi conosciamo che cosa è, e come perfetto il bene della giustizia, e tuttavia noi di lui non ci accontentiamo, noi daremmo apertamente a vedere una infinita debolezza e viltà e malizia d' animo, affezionato all'apparenza del bene, anzichè al bene stesso.

5. 3.ª *ragione.* L'occuparci interamente nel grande intento di conseguire il maggior grado possibile di

giustizia, senza darci altra sollecitudine di noi stessi, rimettendoci, pel conto del nostro bene e male stare, nelle sante mani di Dio, acciocchè egli faccia per noi e di noi tutto e solo ciò che gli piace; è un atto manifestamente perfetto di virtù, disinteressato, generosissimo. « Egli è meglio dare che ricevere, » disse Gesù Cristo nostro maestro; cioè è più nobil atto meritare, che godere. Perciò lo stesso Gesù c'invita ad esser più premurosi della giustizia, che del premio stesso di essa, cioè della beatitudine; domandando al Padre suo pe' suoi Apostoli, non già il cielo, ma l'innocenza della vita, in quelle parole: « Non « prego che tu li tolga dal mondo, ma « sì che li custodisca dal male » (1): parole, nelle quali non dimanda pur altro che la custodia dal male; ma

(1) Jo. XVII, 15.

in questa sola cosa è tutto: conciossiachè ove l'uomo sia scevro da ogni male, Iddio per la bontà sua essenzialmente diffusiva ricolmalo naturalmente di tutti i beni.

6. 4.ª *ragione*. La giustizia o santità nostra noi sappiamo di certo esser volontà di Dio, dicendoci la Scrittura: « Questa è la volontà di Dio, la « santificazione vostra » (1); e ancora: « Beati quelli che ascoltano la parola « di Dio, e la custodiscono » (2). Or che questa sia l'unica cosa che ha per noi prezzo assoluto e finale, si rileva anche dalle parole che disse Gesù a Maria: « Finalmente v'ha una cosa sola, diss'egli, che sia necessaria! » E come su questa cosa noi sappiam di certo il voler di Dio, il quale ci diede la legge acciocchè la custodiamo;

(1) I. Thess. IV, 3.
(2) Luc. XI, 28.

così ci resta incognita la divina sua volontà circa tutto il rimanente che non è necessario, fino ch'egli non ce la dimostri.

E qui si considerino tutti gli elogi che la Scrittura fa della legge divina e della divina parola, i quali tutti provano l'eccellenza e la necessità di questa petizione.

7. 5.ª *ragione.* Come questa orazione dimanda la cosa sola necessaria, e sulla quale la volontà di Dio è palese: così ell'è anche la sola petizione che viene con ogni certezza esaudita, non potendo mai esser privo di effetto il desiderio sincero della giustizia, del quale Gesù disse: « Beati quelli che « hanno fame e sete della giustizia, « perchè saranno satollati » (1). E però in questa petizione trovasi pace e sicurezza interiore di piacere a Dio

(1) Matth. V, 6.

in facendola: laddove nelle petizioni delle cose non necessarie possiamo stare in timore di sentirci rimproverare da Cristo con quelle parole: « Finora non avete dimandato nulla in « mio nome » (1); o con quell' altre: « Voi non sapete che vi dimandiate » (2).

8. 6.ª *ragione*. Questa petizione è anche per questo eccellentissima, che dimandando a Dio il fine, l'uomo si rimette nelle sue mani in quanto ai mezzi: il che è un atto di abbandono nel divin volere, e quindi di piena fede nella sapienza, potenza e bontà sua: è ancora un atto di umiltà, perchè l'uom rinunzia con ciò alla volontà propria e al proprio giudizio, quasi dicendo a Dio: « Signore, datemi la giustizia, e il resto fate voi:

(1) Jo. XVI, 24.
(2) Matth. XX, 22.

non so io nulla: voi solo sapete come darmela questa giustizia: e que' mezzi che voi adoprerete, quelli sono gli opportuni, in quelli vi benedirò; voi solo dunque fatene la scelta, ch'io non li conosco, e ne sono indifferente, bastandomi che mi diate il fine. »

9. 7.ª *ragione*. Questa orazione universale è adoperata spessissimo dalla Chiesa. L'adopera ogni volta che dice: « Signore, misericordia, » *Kyrie eleison*, senza più: ogni volta che dice nell'Ave Maria o nelle Litanie generalmente: « Prega per noi », *Ora pro nobis*, e in altre tali preci universali. Nelle quali la santa Chiesa non ispecifica nulla, ma rimette tutti nell'arbitrio di Dio e nelle mani di Maria i mezzi di nostra salute. E tali sono pressochè tutte le orazioni, delle quali è composta la santa Messa, e particolarmente quella che recitasi con altre due, innanzi la comunione del

corpo di Cristo, la quale è questa: « Signore Gesù Cristo, figliuolo di « Dio vivo, che per volontà del Pa- « dre, cooperando lo Spirito Santo, « avvivasti il mondo colla tua morte; « liberami per questo sacrosanto tuo « corpo e sangue da tutte le mie ini- « quità e da tutti i mali: e fa ch'io « aderisca sempre a' tuoi comanda- « menti, nè permettere ch'io mi separi « mai da te, il quale con esso Iddio « Padre e Spirito Santo vivi e regni « ne' secoli de' secoli ». Il medesimo stile e ordine si mantiene nella massima parte delle preghiere della Chiesa, pongasi in quella della Domenica XVIII dopo la Pentecoste, che dice così: « L'operazione della tua mise- « ricordia diriga i nostri cuori, o Si- « gnore; perciocchè noi non possia- « mo a te piacere senza di te ».

10. E qui si consideri che cosa sia che vieta di vedere l'eccellenza altis-

sima di questa orazione, propriissima del nostro Istituto, come di tutti i discepoli di Cristo. Questo solitamente è il falso zelo, che va accompagnato da secreta presunzione. Per esso l'uomo, dimenticando se stesso, come se non avesse gran bisogno di andare avanti nello spirito, s'affaccenda solo per la salute de' prossimi: e tutto occupato degli altri, si sottrae al pesante e nojoso lavoro di conoscere e vincere i proprii difetti, e va lusingandosi, che tutto consista in far bene a' prossimi, e che questo suo zelo tenga per lui le veci di tutte le virtù. Difende questo suo errore col pretesto della gloria di Dio, ed è difesa speciosa, e che inganna molti ecclesiastici.

Ma che varrebbe a lui, che Iddio fosse glorificato, quando poi egli fosse perduto? che vale la gloria, che ha Dio nel paradiso, per li dannati?

Ovvero ancora, ha forse bisogno Iddio della gloria che l'uomo vuol dargli contro sua volontà? dico, contro sua volontà; perocchè sappiamo che la volontà di Dio è la propria nostra santificazione; non sappiamo, generalmente parlando, quanto e come voglia servirsi dell'opera nostra per la santificazione del prossimo: alla cura dell'anime del prossimo è necessaria una manifestazione, una missione speciale, e cotale l'ebbero gli Apostoli, cotale l'hanno i Vescovi, e da' Vescovi i parrochi e cooperatori loro. Che se il Cristiano, o il Sacerdote ha un segno certo del divin volere, se ha una missione, allora la cura stessa delle anime diventa un dovere per lui, e però è divenuta parte della sua propria giustizia. Dunque la giustizia e l'esecuzione della parola divina è finalmente l'unica cosa, che anche in questo caso egli dee

cercare e desiderare. Dunque la gloria, che noi possiamo e dobbiamo procacciare a Dio, è solo quella di fare pienamente colla sua grazia l'adorabile sua volontà in tutte le cose; e così d'eseguire la sua legge santissima, e nulla più, e nulla meno. Maggior gloria di questa non possiamo nè dobbiamo dare a Dio Creator nostro.

E la giustizia è condizione sì stretta alla gloria esterna che a Dio noi procacciamo, che quand'anco fossimo certi, che con un peccato nostro leggerissimo noi potessimo convertir gli uomini tutti che sono al mondo, e salvar tutti quelli che ci verranno, e convertir anche l'inferno con tutti i demonii, conducendoli al massimo grado di santità; ancora nol dovremmo noi fare, nè il pretesto della divina gloria ci scuserebbe: perocchè quella gloria che potremmo dare a

Dio mediante una minima colpa, non si appartiene più a noi di darla a Dio, anzi siamo tenuti di non darla; chè Dio santissimo non la vuol da noi. Dico di più: un vero amatore di Dio non consentirebbe a diminuire d'un grado solo l'amore che egli porta al suo Dio, quand' anco egli sapesse, che in compenso di questa diminuzione dell'amor suo, Dio ricevesse atti infiniti di amor serafico da tutte insieme le creature: e ciò perchè un vero amatore non può assolutamente rinunziare a nessun grado d'amore per minimo ch'egli sia, ma tiene ogni scintilluzza di amor suo in conto di tesoro infinito e impareggiabile, anzi tienlo per sè il tutto: e però non sarà mai disposto a privarsene cangiandolo a qualsiasi bene: giacchè egli da parte sua ad ogni costo vuole amare il suo Dio quanto più egli possa e niente meno, indipendente-

mente da quello che possano fare l'altre creature; giacchè il bene suo è l'amore di lui; e solo in questo sta la perfezione sua, la giustizia sua, e quello che vuole Iddio da lui.

Onde si vede perchè siano abbominabili agli uomini retti le frodi pie, o le bugie dette per zelo falso, ed ogni alterazione della pura e semplicissima verità, od altra offesa di Dio fatta col pretesto del guadagno dell'anime; cose tutte a' veri servi di Dio e agli occhi di Dio lor padrone sommamente odiose; giacchè « non sono da farsi i mali acciocchè avvengano i beni » (1), come dice l'Apostolo.

11. Rimane adunque ben fermo, che la petizione principale ed essenziale, propriissima di questo Istituto, è quella onde si domanda che ci venga comu-

(1) Rom. III, 8.

nicata la giustizia di Dio, abbandonandoci poi nelle mani di Dio stesso, quanto ai mezzi che egli possa impiegare al fine di comunicarci la sua santità e giustizia.

12. Ma dopo tutto ciò sarà facile il vedere, che questa prima petizione complessiva ne suppone un'altra pure santissima; ed ecco in che modo.

Ciò che noi vogliamo è la giustizia: dunque se domandiamo di possedere la giustizia, dobbiamo anche domandar quello, a cui la giustizia stessa ci porta, dobbiamo cioè domandare in universale tutto ciò che è giusto.

13. Però il Signore, nella sua orazione, c' insegnò a dimandare al Padre, che *sia santificato il suo nome*, appunto perchè è giusto che sia; che *venga il suo regno*, perchè è giusto che venga; che *si faccia la sua volontà*, perchè è giusto che si faccia.

Digitized by Google

Questo è ciò che è giusto verso Dio. Per noi stessi preghiamo poi *il pane soprasostanziale*, che è veramente il Verbo di Dio umanato (massime nell'esser suo sacramentale); *la remissione dei nostri debiti*, e *la liberazione dal male e dalle tentazioni;* le quali cose si riferiscono alla giustizia di noi stessi.

14. Ugualmente si possono trovare molte altre formole santissime ed ottime, come sono appunto quelle in cui si domanda, o ciò che è certamente giusto in generale, o la giustizia nostra propria. Per esempio, pregando che si compia la divina predestinazione, come fece Cristo quando disse: « Io prego per essi: Non prego pel mondo, ma per questi che mi hai dati: perchè sono tuoi » (1); non può chiedersi cosa migliore, pe-

(1) Jo. XVII, 9.

rocchè ottima e giustissima. Pregando per la Chiesa, acciocchè essa produca il massimo frutto e la massima gloria a Dio, si fa certamente orazione santa: dimandando tutto il bene nell'ordine della divina sapienza conosciuto, tutti i mezzi di salute che a Dio piacciono, ed altre tali cose certamente giuste, e contenute nella volontà di Dio, non si fa che dimandar sempre l'ottimo, e non si esce dall'ottima petizione di cui parliamo in questo capitolo.

CAPO II.

Di altre petizioni.

15. La petizione principale di cui noi parlammo fin qui, la quale si divide in due, cioè: 1.° in dimandare a noi stessi la giustizia, e 2.° in dimandare tutto ciò che è giusto, è anco il

principio che dà ordine a tutte l'altre petizioni.

E veramente conviene considerare, che il principio della giustizia, semplice ed uno quando si guarda in sè stesso, produce poi, quando si applica alle circostanze, delle conseguenze, che sono altrettante regole di condotta speciale a quelli che seguono l'Istituto della Carità, il quale non ha altro principio e fine che la giustizia. Queste regole speciali, che escono dal principio della giustizia, ove si applichi, possono ridursi a tre:

a. Ad eseguire puntualmente i doveri annessi al proprio stato:

b. A seguire gl'inviti della Provvidenza o volontà di Dio, manifestati a noi mediante le esterne occasioni di fare il bene:

c. A spingerci avanti spontaneamente più che possiamo in ciò che risguarda la vita contemplativa, o l'unione con Dio.

16. Ora da queste tre regole generali nascono tre classi di petizioni ordinate secondo l'indole propria di questo Istituto, cioè: 1.° le petizioni, nelle quali ciò che si domanda è determinato dai doveri fissi, annessi al nostro stato; 2.° le petizioni, nelle quali ciò che si domanda è determinato dalle accidentali manifestazioni della volontà divina; e 3.° le petizioni spontanee, in cui dimandiamo ciò che più piace, rimanendo liberi a chiedere ogni cosa che vogliamo. Diciamo un po' di ciascuna di queste tre classi di petizioni.

§ I.

Di ciò che giova dimandare in conseguenza del proprio stato.

17. La prima cosa, che ci conviene di domandare a Dio, dopo la giustizia di noi stessi, e tutto ciò che è giusto,

come fu detto, è la giustizia di quelle anime, che sono da Dio affidate alla nostra cura, se Iddio ce n'affidò.

18. E questa preghiera speciale contenevasi implicitamente, come osservammo, nella petizione universale della giustizia di noi stessi, ed ella medesima è un atto di giustizia; perocchè se Dio ci affidò quelle anime, noi abbiam dovere di pregare per esse, chè questo è il più efficace mezzo di tutti, onde possiamo loro esser utili. Perciò la Chiesa impone a' Vescovi ed a' parrochi di offerire il santo sacrificio della Messa ogni Domenica pel popolo a lor commesso; e il Preposito generale dell' Istituto celebra ogni giorno per le anime di tutti gli ascritti al medesimo; ed ogni altro Preposito celebra ogni Domenica per l'anime di quelli che sono soggetti al suo spirituale reggimento. E ciò è conforme all'esempio datoci da Cristo.

Perciocchè nell'orazione che fece dopo la cena, e innanzi d'uscire al Getsemani, prima orò per sè stesso; ma avendo egli già ogni giustizia, non ebbe a dimandare al Padre che l'effetto giusto della giustizia, cioè la gloria; quindi: « Padre, disse, viene « l'ora, chiarifica il Figliuol tuo (1). » E questa stessa gloria dimandavala per l'amore della gloria del Padre; quindi con atto di generosità e di giustizia riferendo la gloria propria a quella del Padre, soggiunge alle parole: « Padre, vien l'ora, chiarifica « il Figliuol tuo, » queste altre: « acciocchè il Figliuol tuo chiarifichi « te. » Or dopo d'aver egli così orato per sè, ôra pe' suoi Apostoli, cioè per quelli che avea più prossimi fra quanti gli erano stati dati dal Padre: « Io « prego per questi; » e ne adduce

(1) Jo. XVII, 1.

in ragione l'essergli appunto dati in cura ed in proprietà dal Padre suo: « Padre santo, salva nel nome tuo « quelli che tu hai dato a me. » E per essi non chiede che cose spirituali; ma queste in grado sommo, infinito, dicendo colla maggiore espressione che linguaggio umano aver possa; « acciocchè siano una cosa sola, « come anche noi siamo una cosa « sola. » E dopo pregato per quelli che più da vicino gli appartenevano, che gli eran più prossimi nell'ordine spirituale, prega per quelli altresì, che gli appartenevano, ma gli erano men vicini, dicendo: « Non solo per essi « io prego, ma e per quelli che sono « per credere, mediante la loro pa- « rola, in me. » Il che dà esempio a' Superiori di pregare non solo per quelli, che di presente hanno sotto lor cura, ma e per tutti quelli che riceveranno in futuro: e attesa l'unione

di questa parte col corpo, per tutto il corpo altresì della Chiesa, come fece Cristo, che espresse l'oggetto altissimo di sua preghiera in queste parole; « Acciocchè *tutti* sieno una cosa « sola, siccome tu, o Padre, sei in « me, ed io in te, acciocchè anch'essi « sieno in noi una cosa sola. »

19. È dunque debito a ciascuno di pregare, dopo d'averlo fatto per sè, per l'anime a lui affidate, ed è giustizia che il vuole; ma in questa stessa preghiera v'ha da osservarsi l'ordine della volontà di Dio, il qual ordine meglio s'intenderà colle riflessioni seguenti.

20. Ciascuno sa che Dio vuol che si salvi, vuole che ami Iddio, vuole che sia perfetto come il Padre celeste è perfetto, e sa, che nella propria volontà cooperante alla grazia divina, è messo il salvarsi effettivamente. Ma se egli può salvar sè stesso colla sua

volontà, non può in egual modo salvare il suo fratello, quando la volontà di questo non acconsenta. Perciò l'uomo può esser certo di venire esaudito quanto alla salute propria, cooperando alla grazia; ma non sa se verrà esaudito quanto alla salute di que' suoi confratelli, pe' quali egli prega. Adunque egli dee pregare per questi condizionatamente, cioè sottomettendo finalmente ogni cosa a colui, che non essendo debitore di nulla a nessuno, predestinò *ab eterno* alcuni gratuitamente alla gloria, ed altri prescì, attese le lor colpe, a dannazione. Le orazioni adunque pe' fratelli nostri debbono incessantemente conformarsi all'eterna predestinazione degli eletti; pregando noi non ad altro fine, che acciocchè l'ottima, sapientissima, santissima e giustissima predestinazione degli eletti abbia il suo compimento, come *ab eterno* è stata dall'Ottimo e

Massimo Essere determinata e voluta, non potendo darsi altro ben maggiore di quello, che *ab eterno* fu voluto dall'ottimo Dio nostro. L'orazione adunque pe' fratelli nostri riducesi a chiedere, che tutti gli eletti realizzino la loro elezione, siccome ne piace al Padre. E di questa uniformità col divino volere, che è regola d'ogni bontà, ci diede esempio Gesù Cristo: « Non « è, diss'egli, per lo mondo che io « prego: ma per quelli che hai dati « a me, perchè sono tuoi, » cioè per quelli che hai predestinati ad eterna salute, donandoli appunto a me; per essi io prego, non tanto perchè son miei, ma perchè sono tuoi, cioè perchè a te così ne piacque; prego per essi in grazia dell'amore senza fine, che io porto a te.

Annotazione.

Quanto alle orazioni della Chiesa, che ciascuno dee fare per obbligo

positivo, è uopo unirsi allo spirito di essa Chiesa, e chiedere tutte le cose in esse orazioni contenute, sempre nell'ordine debito; e a ciò il principio stesso del nostro dovere ci stringe. Dove tuttavia gioverà tenere presente l'ordine che in questo libretto esponiamo. Del qual ordine le due regole principali, per riassumerle brevemente, sono le seguenti:

1.ª *Regola*. Che, pregando per gli altri, s'intenda prima di tutto pregare per la lor salute eterna, secondo quella legge: « Qualunque cosa volete che « facciano a voi gli uomini, e voi « fatela loro (1): » e anco: « Che cosa « giova che l'uomo guadagni il mon- « do universo, e poi perda l'ani- « ma? (2) » Perciò ove si chiedano cose temporali, chiedansi sempre condizionatamente al ben dell'anime.

(1) Matth. VII, 12.
(2) Matth. XVI, 26.

2.ª *Regola*. Che, pregando pel bene di alcuna o più anime in particolare, s' intenda pregare implicitamente pel bene di tutto il corpo della Chiesa, cioè, acciocchè la vigna di Cristo produca il massimo frutto, e ciascun'anima il massimo frutto che possa dare al padrone, stando in questo la gloria del Padre celeste, che Cristo procaccia continuamente: « In questo il « Padre fu chiarificato, che voi apportiate il massimo frutto, e diveniate « miei discepoli » (1) Dice Cristo medesimamente nella parabola della vite, che l'agricoltore la pota, acciocchè essa porti più frutto (2).

21. In secondo luogo, ciascun dee pregare, acciocchè ogni incombenza ricevuta, e però annessa al proprio stato, sia benedetta da Dio, cioè, che

(1) Jo. XV, 8.
(2) Jo. XV, 2.

riesca bene a salute dell'anima propria, a gloria di Dio, ed a vantaggio delle anime altrui, sia chiedendo lumi e forze a sè da eseguire perfettamente quel dovere o incombenza, sia chiedendo che l'opera stessa in tutte le sue circostanze venga protetta dalla divina bontà.

E dissi, acciocchè riesca bene a salute dell'anima propria, a gloria di Dio, ed a salute delle anime altrui: poichè l'ordine *spirituale* va sempre preferito all'ordine *corporale* e visibile: nè veruna cosa di questo mondo ha alcun pregio, se non allora che è un mezzo alla salute dell'anima propria, e poscia delle altrui, ed alla divina gloria; e perciò qualunque cosa eziandio del proprio ufficio si dimandi, convien dimandarla condizionalmente, se e come giovi all'aumento della propria giustizia, alla maggior gloria di Dio, e alla sal-

vazione maggiore delle anime dei prossimi.

22. In terzo luogo, ciascuno in quanto è soggetto, dee pregare pei Superiori, e prima pel Sommo Pontefice, e per tutto il governo della Chiesa universale; poi pel Capo dello Stato e pel suo governo, attesa l'influenza grandissima che può avere un sovrano, o un governo, sebben temporale, al bene della santa Chiesa, se Iddio lo illumina e il muove ad essere fedel suo servo in governare il suo popolo. Di poi mano mano per gli speciali Superiori ecclesiastici e laici, e per tutti quelli da cui dipende la salute dell'anima sua propria, e il buon andamento del corpo morale a cui appartiene, acciocchè Iddio scorga tutti a far ciò che più giova a un tanto fine.

23. In quarto luogo ancora, il dovere della legge naturale, e quindi la

giustizia muove ciascuno a pregare pe' suoi benefattori tutti, in ragione dei loro beneficii e della parte che hanno avuta nel procurarglieli: e questi benefattori non solo vivi, ma anche defunti.

24. E qui conviene anteporre i genitori, come quelli onde ci è venuta l'esistenza, che è condizione di tutti i beni sì spirituali come temporali; poscia quelli a cui dobbiamo benefizii temporali.

Or consideriamo le cose che ci vengono suggerite da dimandare al Signore mediante le esteriori circostanze.

§ II.

Di ciò che dobbiamo ragionevolmente chiedere a Dio secondo le circostanze esteriori.

25. Le esteriori circostanze, che determinano le preghiere nostre pel

prossimo, sono due: il nesso spirituale che abbiam con esso, ed il nesso o vincolo naturale.

26. In quanto al *nesso spirituale*, prima convien pregare per quelli che attualmente pregano con noi; giacchè pregando essi attualmente con noi, hanno con noi il nesso spirituale più intimo, davanti a Dio sono un cuor solo, un' anima sola: è una sola voce di un solo corpo, che s'eleva al trono della Maestà. Secondo quest' ordine prega spessissimo il Sacerdote nel sacrificio della Messa, come all'Offertorio: « Ricevi, o Padre santo, onni-
« potente, eterno Dio, questa ostia
« immacolata che io, tuo indegno
« servo, offerisco a te, Dio mio vivo
« e vero, per gl' innumerabili peccati
« ed offese e negligenze mie » (ecco la preghiera per sè, colla quale il Sacerdote dimanda la giustizia) « e per
« tutti i circostanti » (ecco la preghiera

per quelli co' quali insieme prega), « ma ancora per tutti li fedeli cri- « stiani vivi e defunti » (ecco la preghiera per quelli co' quali il vincolo spirituale è attualmente meno stretto), « acciocchè a me e ad essi giovi a sa- « lute nell'eterna vita. » E questa orazione è tuttá occupata nel chiedere la giustizia e l'eterna rimunerazione che ne consegue.

27. In secondo luogo, ciò che ci dee muovere a pregare pel prossimo è la dimanda ch'esso stesso ce ne fa. Dobbiamo dunque di poi pregare per quelli che si raccomandano alle orazioni nostre, riconoscendo nella loro istanza un invito della Provvidenza ad esercitare verso loro la carità, secondando un onesto e buono loro desiderio.

28. Oltracciò v'ha un *nesso naturale*, come dicemmo, il quale, essendo ragionevole, si santifica dalla grazia,

e ci dee esser eccitamento a pregare: il qual nesso principalmente si fa per la *compassione*. Ogni moto di compassione, come pure ogn' altro ragionevole affetto naturale può guardarsi da noi come uno stimolo della divina Provvidenza ad usare carità al prossimo, anche col pregar per esso. E tutto questo è pur secondo l'esempio di Cristo. Al sepolcro di Lazaro egli pianse e pregò, e, rendendo grazie, risuscitollo: il medesimo fece alla vista della vedova di Naim, desolata pel morto figliuolo. Or simigliante tenerezza di compassione, di cui tanti esempii ci diede Cristo, è molto secondo lo spirito dell' Istituto, e la preghiera che nasce da quella è una espressione di sincera e santa carità a Dio molto gradita. Perchè poi la compassione sensibile si eccita, il più, alla vista delle miserie sensibili e temporali, perciò si consideri, che per la

compassione noi siam mossi giustamente a pregare, acciocchè dai prossimi nostri siano allontanati i mali, fossero anche piccoli, non così per li beni superflui, di cui non dobbiamo aver cupidigia, secondo la dottrina evangelica, e l'esempio di Cristo.

29. E tuttavia i beni in generale di ogni maniera si possono chiedere come conseguenze da Dio volute della giustizia; infatti dimandando la giustizia, dimandasi veramente con questo stesso anche la pienezza de' beni.

§ III.

Di ciò che possiamo pregare spontaneamente.

30. Dopo di ciò, qualsivoglia preghiera, purchè sia fatta secondo l'ordine o espresso o sott'inteso, è sempre un atto santo, e di quelli che

spettano alla vita occulta, assunta da noi per legge dell'Istituto nostro, spontaneamente. Veramente i carichi dello stato, e gli eccitamenti esterni non sono quelli, onde ci convenga attendere il movimento alla preghiera, ma solamente son quelli, che c' indicano più determinatamente la materia d'essa preghiera. Ove adunque l'orazione sia spontanea, e la materia non sia determinata dai due principii indicati, quale sarà l'ordine più conveniente delle cose da dimandarsi al Signore?

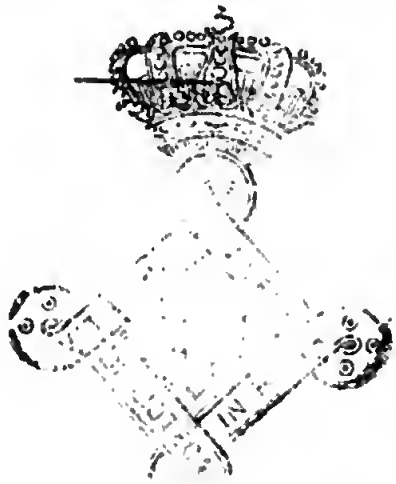
31. Non vi sono generalmente altri ordini che i due accennati. La mozione però dello Spirito Santo, che *ubi vult spirat*, conviene assai soavemente secondare in ogni occasione e seguire.

32. Ma l'orazione nostra non errerà giammai, se dimorerà costante nella petizione necessaria e fondamentale, s'usi

qual formola si voglia, come per esempio quella che ha per oggetto il bene della Chiesa universale. Questa formola certo è eccellentissima, purchè chi la usa intenda ciò che fa, pregando per la Chiesa; intenda cioè di pregare complessivamente per tutte quelle ragioni speciali nell'ordine che abbiamo esposto, e però di comprendere in quella sola orazione tutte le orazioni possibili ordinatamente. Conciossiachè non è anch' egli membro della Chiesa? Perciò pregando per la Chiesa, prega anche per sè, e prega in quell'ordine e modo che conviene che per sè preghi; prega per tutti gli altri, in quell'ordine pure che esige la maggior gloria e la volontà di Dio, che nella maggior salute delle anime sta riposta. Onde nel principio del Canone della Messa si fa un'orazione universale, supplicando al celeste Padre che « accetti i doni e i

« sacrificii che si offeriscono in prima « per la Chiesa cattolica, acciocchè si « degni pacificarla, custodirla, adu- « narla e reggerla in tutto il mondo « insieme col suo servo il Sommo « Pontefice, col Vescovo e con tutti « i coltivatori della fede cattolica ed « apostolica. » E si consideri, che la stessa preghiera che facciamo per noi stessi, come ci venne suggerita da Cristo, reincide in quella per tutta la Chiesa : dicendo noi a Dio in plurale: « Padre nostro, » cioè padre di noi tutti quanti siamo incorporati con Cristo, padre di tutti i membri della Chiesa, padre di me e di tutti i miei fratelli.

E a questa orazione essenziale e fondamentale, come alla più sublime ed alta di tutte, sia portato il più sovente lo spontaneo moto delle nostre anime.



Digitized by Google

BIBLIOTECA
IN FORMA

INDICE

DELLE LEZIONI SPIRITUALI

Maniera di fare con profitto la lezione su questo libretto . PAG. 5
LEZIONE I. *Sulla vita perfetta in generale* . . . . . » 7
LEZIONE II. *Sulla prima massima, che è: Desiderare unicamente e infinitamente di piacere a Dio, cioè d'esser giusto* . . » 14
LEZIONE III. *Sulla seconda massima, che è: Rivolgere tutti i propri pensieri ed azioni all'incremento e alla gloria della Chiesa di Gesù Cristo* . . . . » 22
LEZIONE IV. *Sulla terza massima, che è: Rimanersi in perfetta tranquillità circa tutto ciò che avviene per divina disposizione a riguardo*

della Chiesa di Gesù Cristo, operando a pro di essa, dietro la divina chiamata . . PAG. 31
LEZIONE V. *Sulla quarta massima, che è: Abbandonare totalmente se stesso alla divina Provvidenza* » 35
LEZIONE VI. *Sulla quinta massima, che è: Riconoscere intimamente il proprio nulla* . » 53
LEZIONE VII. *Sulla sesta massima, cioè: Disporre tutte le occupazioni della propria vita con uno spirito d'intelligenza* . . . » 59
LEZIONE VIII. *Di un meditare ordinato alla purificazione dell'anima* . . . . . » 74
1.° *Preparazione* . . » 76
2.° *Esercizio della memoria* » 86
3.° *Esercizio dell' intelletto* » 88
4.° *Esercizio della volontà* » 97
5.° *Esame da farsi dopo l'orazione mentale* . . » 111
LEZIONE IX. *Dell' esame di coscienza* . . . . . » 113
1.° *Avvertenze sull' esame in comune* . . . » 115

2.° *Dell'esame generale* . PAG. 120
3.° *Dell' esame particolare* » 123
LEZIONE X. *Dell'ordine delle cose da chiedersi a Dio secondo lo spirito dell'Istituto della carità* » 126
CAPO I. *Della petizione necessaria ed ottima* . » *ivi*
CAPO II. *Di altre petizioni* » 147
§ I. *Di ciò che giova dimandare in conseguenza del proprio stato* . » 159
§ II. *Di ciò che dobbiamo ragionevolmente chiedere a Dio secondo le circostanze esteriori* . » 160
§ III. *Di ciò che possiamo pregare spontaneamente* » 164

ERRATA			CORRIGE
PAG. 28	lin. 3	spita	spetta
» 51	» 11	fiena	fine a

Con approvazione ecclesiastica

445,086

MAGUS 086

Digitized by Google

Digitized by Google